ISSN 2384-9312

MASSONICAmente

n.3 Mag.-Ago. 2015

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia

Rassegna quadrimestrale online

ISSN 2384-9312

MASSONICAmente

Laboratorio di storia del Grande Oriente d'Italia

n.3 Mag.-Ago. 2015

Direttore responsabile
Stefano Bisi

Direzione
Santi Fedele
Giovanni Greco

Redazione
Idimo Corte
Marco Cuzzi
Santi Fedele
Bernardino Fioravanti
Giovanni Greco
Giuseppe Lombardo
Marco Novarino

Art Director
Gianmichele Galassi

Editore
Società Erasmo s.r.l.
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Direzione e Redazione
MASSONICAmente,
Grande Oriente d'Italia,
via San Pancrazio 8, 00152 Roma

Rassegna Quadrimestrale edita su
www.grandeoriente.it

Le opinioni degli autori, impegnano soltanto questi ultimi e non configurano, necessariamente, l'orientamento di pensiero della rivista MASSONICAmente o di Società Erasmo Srl.
La riproduzione totale o parziale dei testi contenuti nella pubblicazione è vietata sotto qualsiasi forma, senza espressa autorizzazione scritta, secondo le norme vigenti in materia.
Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione anche parziale se non autorizzata. Manoscritti e illustrazioni, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Sommario

Saggi

Salvador Allende 3
di Stefano Bisi

Templari: tradizione ed eredità in Massoneria 5
di Gianmichele Galassi

L'ultima crociata antimassonica dei totalitarismi 8
di Marco Cuzzi

La Rossa Avanguardia delle Argonne 14
di Sergio Bellezza

Benjamin Franklin e Filadelfia di Calabria 20
di Giovanni Greco

Tra Sardegna, Sicilia e Tunisia: percorsi di un antifascismo mediterraneo 22
di Santi Fedele

La controversa figura del Conte di Mirabeau 26
di Flaviano Scorticati

Il paradigma igienico-filantropico del medico e massone Luigi Pagliani 30
di Marco Novarino

Tra gli scaffali

Segnalazioni editoriali 33
a cura di Bernardino Fioravanti

Salvador Allende

Prefazione a Juan Gonzalo Rocha
Allende Massone. Il punto di vista di un profano
Edizioni Mimesis

di Stefano Bisi

Salvador Allende

È noto come nell'America centro-meridionale la storia della Massoneria si sia storicamente intrecciata con le lotte di liberazione nazionale condotte contro la dominazione coloniale spagnola e quindi colle grandi battaglie combattute per l'affermazione dei principi di laicità e di democrazia nel più ampio contesto dei processi di modernizzazione politica e sociale prodottisi nell'America latina a partire dalla metà dell'Ottocento.
Massoni erano i tre più rappresentativi esponenti del movimento per l'indipendenza sudamericana: il patriota e militare argentino José de San Martín e i venezuelani Símón Bolívar e Francisco de Miranda, per la cui formazione culturale e politica determinante fu la frequentazione giovanile delle Logge massoniche statunitensi ed europee in cui vennero iniziati.
Massone era altresì Benito Juárez, il presidente della Repubblica messicana assurto a simbolo della Massoneria del suo Paese e della tenace battaglia da essa condotta per la secolarizzazione della società messicana, la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici, l'affermazione del principio di uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alla legge. Un personaggio dai tratti leggendari, la cui notorietà si diffuse anche in Europa al punto da indurre taluni militanti socialisti (tra cui il romagnolo Alessandro Mussolini) a dare il nome Benito ai propri figli.
Non si comprenderebbe il rispetto di cui gode l'Istituzione massonica a Cuba (tanto da indurre Fidel Castro a consentirne la prosecuzione dell'attività anche dopo la sua ascesa al potere) se non si tiene conto che affiliato alla Libera Muratoria era José Martí, leader riconosciuto della lotta di liberazione nazionale condotta dal popolo cubano contro l'oppressione coloniale della Spagna sino alla conquista dell'indipendenza.
Massone era anche, venendo a tempi più recenti, Salvador Allende, statista protagonista della lotta condotta per l'emancipazione politica e sociale dei lavoratori cileni ma anche personaggio assurto negli anni Settanta a grande notorietà internazionale in tutti i settori della sinistra europea, per l'interesse suscitato dalla sua esperienza di Governo ma soprattutto in ragione della morte tragica, testimonianza esemplare di una dedizione ideale ai valori della libertà e della democrazia spinta sino al sacrificio della vita.
Molto si è scritto negli ultimi anni sul Presidente del Cile ma quasi mai è stato dato giusto risalto a un aspetto tutt'altro che secondario del personaggio Allende: l'appartenenza alla Massoneria del suo Paese. Eppure, al pari della vocazione medica e della fede socialista, l'intima compenetrazione ideale con l'Istituzione massonica rappresenta un dato fondante dell'esperienza umana e politica di Allende.

"La presenza della Massoneria attraversa l'intera esistenza di Salvador Allende, dall'infanzia all'ultimo istante di vita". Tale è l'assunto da cui muove Juan Gonzalo Rocha nel suo saggio Allende, Masón: La visión de un profano, che pubblicato originariamente in Cile nel 2000 e successivamente tradotto in francese, vede ora finalmente la luce nell'edizione italiana voluta e realizzata dal Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani.
"Profano" si autodefinisce l'autore, ma un profano dotato non solo di una vasta cultura ma anche di una straordinaria sensibilità nel percepire come i principi di Libertà, Uguaglianza, Fratellanza e Tolleranza perseguiti dalla Libera Muratoria universale, abbiano costantemente ispirato la vita di Allende.
L'appartenenza all'Istituzione massonica è il filo conduttore della parabola esistenziale di Allende, che lo vede ancor molto giovane, ventisettenne appena, iniziato nel 1935 a quella Massoneria cilena cui erano appartenuti sia il nonno che il padre. Indubbia su Allende l'influenza di quest'ultimo, mentre affetto devoto e rispetto profondo per le di lei credenze religiose contraddistinguono il suo rapporto con la madre, cattolica praticante.
La decisione di intraprendere gli studi di Medicina scaturisce nel giovanissimo Allende da un vivo sentimento di solidarietà verso chi soffre, così come la scelta socialista si sostanzia di una tenace volontà di lotta contro le ingiustizie sociali e per il riscatto dei lavoratori cileni.
Leader prestigioso di quel Partito socialista cileno che lo ebbe nel 1933 tra i fondatori e lo vedrà nelle sue fila per un quarantennio: dagli esordi come dirigente dell'associazionismo universitario all'ingresso in Parlamento, dall'assunzione del Ministero della sanità all'elezione a Presidente della Repubblica a capo di uno schieramento di Unità popolare comprendente tutte le componenti storiche della sinistra cilena: socialisti, comunisti, radicali, cattolici di sinistra, Allende rivendicherà sempre l'intima coerenza ideale del suo impegno socialista col suo essere massone. Due aspetti distinti ma complementari di un percorso di vita ispirato all'ideale della giustizia nella libertà, sorretto dalla pulsione alla fratellanza e illuminato dalla pratica della tolleranza.
Pur nel costante intreccio con l'esercizio della professione medica e con l'impegno politico, è ovviamente l'aspetto massonico della vita di Allende a essere privilegiato dall'Autore del libro, che ne ripercorre tutte le tappe principali. Dall'iniziazione, descritta non senza una qualche nota di colore e della quale viene riportato il "testamento" massonico, alla lunga lettera che egli inoltra nel giugno del 1965 al Maestro venerabile della sua Loggia, la "Hiram" di Santiago, da cui emerge il tormento interiore del socialista che rileva la contraddizione tra i professati principi di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza della Massoneria universale e le resistenze a riconoscere l'urgenza della questione sociale da parte di un'Istituzione, la Massoneria cilena, composta nella quasi totalità da appartenenti alla borghesia. Dall'intervista rilasciata nel 1970 a Règis Debray in cui Allende espone in maniera chiara e pacata le ragioni intime della sua appartenenza alla Massoneria, all'allocuzione da lui tenuta il 14 aprile 1970, pochi mesi prima della sua elezione a Presidente della Repubblica, nel Tempio massimo della Gran Loggia del Cile, della quale viene riportato l'inedito testo integrale.
Un percorso di vita, quello di Allende, contraddistinto dall'incessante ricerca del perfezionamento interiore del massone, dallo scrupoloso ed appassionato esercizio della professione del medico, dall'impegno di lotta per il riscatto dei diseredati e degli emarginati del socialista, dell'azione di governo per il progresso del proprio Paese dello statista; un percorso che il golpe dei generali felloni interromperà drammaticamente.
L'11 settembre 1973 Salvador Allende, Maestro massone, esce dalla storia per entrare nella leggenda imperitura di coloro che hanno consacrato e, all'occorrenza, sacrificato la loro vita al bene e al progresso dell'umanità.

TEMPLARI:
TRADIZIONE ED EREDITÀ IN MASSONERIA

di Gianmichele Galassi

I Templari raccolgono i loro morti dal fiume.
Ill. di G. Doré

Veggio il novo Pilato sì crudele,
che ciò nol sazia, ma sanza decreto
portar nel Tempio le cupide vele.

O Segnor mio, quando sarò io lieto
a veder la vendetta che, nascosa,
fa dolce l'ira tua nel tuo secreto?
(Purgatorio, XX, 90:97)

L'anno appena concluso ha visto le celebrazioni per l'anniversario dell'atroce morte dell'ultimo Gran Maestro dei Templari, Jacques de Molay che, come altri uomini, ha scelto di divenire un martire, un simbolo di un'idea.
Come Socrate, prima, e Giordano Bruno poi, ha percorso la strada dell'estrema coerenza, fino ad esalare l'ultimo respiro tra le fiamme del rogo pubblico, nell'Ile de France.
Sacrificando la cosa più importante per qualunque essere umano, ossia la propria vita, ha comunque riportato una vittoria storica imperitura che lo ha reso martire per la virtù, di fronte a quello che sarà ricordato come un impietoso ed alquanto abietto personaggio che ha scelto denaro e ricchezza materiale a scapito della "Grandezza".
Tutto ciò dovrebbe far riflettere anche molti degli attuali governanti, che vanno sacrificando la propria immagine storica a fronte di piccolezze degne della migliore tradizione satirico-comica.
Come dicevamo, quando celebriamo un grande personaggio della storia dell'umanità, ne celebriamo sovente le qualità umane e le idee che sono la sola forza capace di mutare l'intero corso dell'Umanità e di influenzare attivamente le vite delle generazioni a venire.
Jacques de Molay è quindi simbolo della coerenza e delle virtù umane, in quanto – sicuro della sua innocenza – ha scelto di non rinnegare la propria dignità neppure a fronte di una morte orribile.
Le accuse mosse contro un innocente e la conseguente punizione, a volte non sono sufficienti a piegarne la fede nella giustizia e lo spirito.

La rivoluzione templare

Sicuramente, fino agli anni '70 del secolo scorso, lo studio della Cavalleria Templare aveva prodotto solamente pochi testi seri sulla storia generale dei Templari; nelle ultime 4 decadi invece abbiamo assistito ad un crescente interesse accademico, testimoniato da numerose ricerche e pubblicazioni sul tema che, vuoi per la scarsa documentazione vuoi per l'alone mitico che vela l'argomento, rendevano assai difficile ai meno

esperti un'analisi corretta. Un esempio di questa situazione è ben stigmatizzata dal noto studioso Anthony Luttrell (in "Templari e Ospitalieri in Italia", 1987): "Gli studi sugli ordini militari durante il basso medioevo hanno continuato ad essere largamente trascurati in Italia (....). Per il Tempio, a parte i recenti lavori di Tommasi, c'è poco di valore scientifico, anche se esiste una letteratura di carattere esoterico o scandalistico" e, più tardi, in "The Hospitaller Priory of Venice in 1331", aggiunge: "I templaristi tendono a trasformare le tradizioni locali in fatti, a mal interpretare i toponimi come "Tempio" o "Magione", ed erroneamente ad attribuire origini templari alle case degli Ospitalieri".
Se il grande successo dei Templari nell'immaginario del pubblico è dovuto in gran ragione all'alone di mistero che circonda l'Ordine e, soprattutto, la sua fine (su cui peraltro numerosi romanzieri hanno costruito la propria fortuna), l'inserimento simbolico-iniziatico negli alti gradi della Massoneria, credo sia da attribuirsi ad una serie di ragioni sostanzialmente diverse. Infatti, i "Poveri Cavalieri di Cristo" rappresentarono un'assoluta novità nel panorama sociale dell'epoca, per la prima volta due ordini sociali venivano fusi: i Templari integrarono sia i bellatores, combattenti e signori della guerra laici, che gli oratores, ovvero i chierici, mettendo di fatto in discussione la struttura stessa della società medievale.
I Templari si possono definire, a parer mio, come uno strano ibrido: sebbene religiosi, erano autorizzati a portare le armi ed usarle, mentre - come cavalieri - si distinguevano, vuoi per mentalità vuoi per principi fondanti, dalla Cavalleria classica e dagli altri Crociati; tanto che, qualche chierico dell'epoca (ad es. Isaac, abate de l'Etoile, nei suoi *Sermones*) giunse a definirli un'orrenda novità che prevedeva lo possibilità da parte dei monaci di spargere sangue, benché degli infedeli, secondo la ben nota teoria del "malicidio" escogitata da Bernard de Clairvaux.

Il dibattito sulla spiritualità, la religiosità e la laicità che questa novità indusse, oltre ad essere molto acceso, portò ad un risultato che ricorda da vicino quello odierno nel mondo islamico: sebbene San Bernardo sembri distinguere abbastanza nettamente la religiosità del monaco dalla laicità del Cavaliere, al Concilio di Troyes sembra prevalere l'idea del "guerriero sacro" portata avanti da Hugues de Payns, fondatore dell'Ordine. Tale idea, secondo alcuni importanti studiosi come Simonetta Cerrini, si baserebbe sul solo precetto "l'unico bene è quello di fare la volontà del Padre, anche se quest'ultima prende l'aspetto di un bene spirituale inferiore" (S. Cerrini. La rivoluzione dei Templari, pag.9).

L'ideale eredità dei Cavalieri Templari

Ciò che possiamo riferire è l'intento di A. M. Ramsay di nobilitare le origini della Massoneria attraverso una fantasiosa - in quanto non dimostrata o supportata da adeguata documentazione storica - origine cavalleresco-crociata del nostro Ordine iniziatico; in tal modo, egli tentò di attirare l'attenzione della nobiltà francese. Infatti, attraverso i suoi notissimi discorsi del 1736-37, in cui formulò questa nuova teoria sulle origini della Massoneria, egli sperava di coinvolgere, quale Gran Maestro di Francia, Luigi XV: tentativo che fallì miseramente per il veto posto dal potente Cardinale di Fleury.
Altra faccenda, troppo complessa per essere compiutamente trattata in questa sede, è tutta la messe di materiale riguardante il templarismo massonico del XVIII e XIX sec., così accuratamente dipanata da Le Forestier nella sua titanica opera in quattro tomi sulla "Massoneria Templare ed Occultista".
Comunque né Anderson né Ramsay fecero accenno ai Templari o alla misteriosa fine dell'Ordine, fu il sassone Von Hund, nella seconda metà del settecento, che sancì il mitico passaggio dalle crociate al templarismo, creando ben quattro gradi massonici

aggiuntivi. Mentre nel secolo successivo si assistette ad una vera e propria deriva: probabilmente – approfittando proprio dell'oscurità della vicenda – molti, fra i quali J. B. Willermor, pensarono bene di sfruttarne la notorietà per creare nuove teorie e sistemi occultistici in periodo assai inquieto come quello vissuto in Europa nei decenni a cavallo dell'800.

Concludendo queste brevi riflessioni, vorrei porre l'accento sul significato prettamente "simbolico" del "fenomeno templare" in Massoneria: come avvenuto per molte altre tradizioni e movimenti, quali ad esempio i Rosa+Croce, l'allegorica ritualità latomistica svolge una funzione sincretica di quanto rappresentato culturalmente dal noto Ordine Cavalleresco medievale… ovvero l'assoluta novità che la via della religiosità e della spiritualità non fosse esclusivo appannaggio dei chierici, ma fosse percorribile anche dai laici. In questo senso, il templarismo massonico incarna la tradizionale via iniziatica del guerriero, assorbendo quindi l'idea che sia possibile giungere alla trascendenza vivendo al di fuori della casta degli *Oratores*. Infine, altro aspetto templare assai calzante nella dottrina massonica si rinviene nella, assai rara, tendenza ed apertura che tali Cavalieri ebbero verso le altre culture, anche quelle più distanti: da qui la palese similglianza con quanto esposto nei nostri landmarks che fanno del rispetto della diversità culturale la base del dialogo fra gli uomini.

L'interrogatorio di Jacques De Molay. In "An Illustrated history of the Knights Templar" di James Wasserman. XIX sec.

L'ULTIMA CROCIATA ANTIMASSONICA DEI TOTALITARISMI

di Marco Cuzzi

Milano, 17 dicembre 1944, Mussolini davanti alla caserma della Legione Muti

Milano, sabato 16 dicembre 1944. Lo storico teatro Lirico è gremito. All'esterno via Larga è letteralmente intasata di gente. C'è chi calcola che ci siano almeno quattromila persone. Molti vestono la camicia nera della Brigata milanese "Resega", altri l'uniforme grigio verde della famigerata Legione "Muti" di via Rovello. Sono giunti dal comando di Piazza Fiume anche i marò della X Mas, l'unità d'*élite* di quello stato collaborazionista a sovranità politica e territoriale limitata che è la Repubblica sociale italiana. In borghese, e con occhiuta aria indagatrice, si aggirano tra la folla agenti di pubblica sicurezza e odiosi sgherri del "Servizio speciale della polizia repubblicana", la terribile Banda Koch. Temono un attentato contro l'ospite d'eccezione che si accinge a pronunciare il suo ultimo discorso pubblico. Numerosi sono i civili, attratti dalla notizia che l'EIAR ha trasmesso in quei giorni, in un *battage* pubblicitario senza precedenti. Parla il duce, e lo fa dopo un lungo silenzio, interrotto soltanto da quel laconico messaggio trasmesso nel settembre 1943 da radio Monaco, subito dopo l'avvenuta liberazione dalla sua prigionia sul Gran Sasso. Il "recluso del Garda", come si autodefinisce, il "*Gauleiter* d'Italia" come lo chiamano i tedeschi, è un uomo stanco, sfiduciato, depresso. "*Il mio sistema è disfatto, la mia stella è tramontata per sempre*", aveva scritto durante la sua prigionia seguita al colpo di Stato del 25 luglio. Alla fine ha accettato di tornare in sella, sempre al fianco dei nazisti: lo ha fatto perché li teme ma anche perché li ammira. Forse, dicono i suoi ultimi sostenitori, ha voluto limitare la sete di vendetta di Hitler, pronto a fare dell'Italia dell'armistizio "tabula rasa", come ha scritto il ministro Goebbels. Ma di certo ha creduto ancora di giocare le sue ultime carte, politiche e diplomatiche, più che militari. E poi come si fa a non dare fiducia al *Führer*, che evoca armi segrete e prossimi ribaltamenti della situazione bellica a favore del sempre più traballante Asse? Così, questo malato sessantunenne che sembra avere dieci anni di più, che per la prima volta nella sua lunga epopea di arringatore di folle deve (clamorosamente) leggere un discorso pubblico, inforcando (ancora più clamorosamente) gli occhiali, quest'uomo che era nato socialista, rivoluzionario e ateo, e che poi aveva deciso di allearsi con la monarchia, gli industriali e il Vaticano, ha voluto tornare al vertice di uno Stato che si autoproclama sociale e del lavoro, repubblicano e laico, se non anticlericale. Perché con la Repubblica di Salò, si apre anche la stagione della vendetta contro i traditori del 25 luglio: il re, i militari monarchici, i fascisti rinnegati, le alte

sfere d'Oltretevere. Tutti al servizio del nemico angloamericano. Una vendetta consumata a Verona, con la morte del genero di Mussolini e di altri secondari esponenti del passato regime, ma che sembra non essere ancora soddisfatta. E oggi, alla vigilia dell'ultimo, tragico inverno fascista, mentre tutto crolla, mentre l'esercito della nuova Repubblica si divide tra un'impossibile vittoria militare e una spietata repressione antipartigiana, mentre gli inni marziali vengono coperti dalle strazianti urla dei torturati di Villa Triste, e mentre i tedeschi comandano su tutto, in spregio a ogni pulsione patriottica, il vecchio duce cerca il suo riscatto. Un discorso lungo, diviso tra una visione del futuro a dir poco onirica, evocante armi segrete e certezze di vittoria, e un'attenta ricostruzione di quanto è accaduto sedici mesi prima, nelle settimane immediatamente precedenti l'armistizio italiano, emblema assoluto e infame del "tradimento". "*La valutazione degli avvenimenti*" dirà Mussolini alla folla di sostenitori e curiosi che lo sta ascoltando nella sala del teatro milanese "*ci pone, ancora una volta, questa domanda: chi ha tradito?... La resa a discrezione annunciata l'8 settembre è stata voluta dalla monarchia, dai circoli di corte, dalle correnti plutocratiche della borghesia italiana, da talune forze clericali congiunte per l'occasione a quelle massoniche, dagli Stati Maggiori che non credevano più alla vittoria e facevano capo a Badoglio*". Ecco riapparire, dopo quasi vent'anni dallo scioglimento delle logge, il "Serpente verde": quell' "*enorme paravento dietro il quale generalmente vi sono piccole cose e piccoli uomini*", come Mussolini aveva dichiarato in un'arringa del giugno 1921, quel "*gruppo di uomini mediocri divenuti potenti solo perché massoni*", come aveva ribadito durante il discorso di presentazione della legge sullo scioglimento, nel maggio 1925, quel "*serpente gonfio*" che sarebbe stato "*sgonfiato*" dal fascismo, come aveva confermato pochi mesi dopo. La Massoneria, che pure aveva visto tra le colonne dei suoi templi non pochi esponenti del movimento e poi del regime fascista (da Balbo a Farinacci, da Acerbo a Starace), e che aveva inizialmente sostenuto i Fasci reputandoli un mero antemurale al pericolo bolscevico e persino un sostegno allo Stato liberale, salvo poi scoprirne la reale natura eversiva e dittatoriale; la Massoneria, che sciolta nelle sue principali Obbedienze (il Grande Oriente e la Gran Loggia), pare dunque essere sopravvissuta, magari con la complicità dei vecchi fratelli-camerati e di Vittorio Emanuele o di Badoglio, non a caso più volte sospettati di simpatie se non di iniziazioni "coperte". Che vi sia stato un certo ruolo di alcuni massoni, segnatamente formati nell'Obbedienza di Piazza del Gesù, nel corso della congiura del 25 luglio, ha un fondo di verità: si pensi all'ambiguo "messaggero del colpo di Stato" (come lo ha definito in un recente libro Antonino Zarcone), il dottor Domenico Maiocco, successore di Ettore Busan alla guida di una loggia proveniente da Piazza del Gesù e attiva sotto il regime, che aveva consegnato in anteprima il testo dell'ordine del giorno Grandi al riformista e futuro presidente del consiglio Ivanoe Bonomi, che alcune fonti lo danno iniziato alla stessa Obbedienza ed elevato al trentatreesimo grado del Rito scozzese. Tra i firmatari del documento Grandi, inoltre, numerosi sono stati coloro che avevano percorso valli massoniche, ora nel Grande Oriente ora nella Gran Loggia. Anche un noto massonofobo e antisemita come il "generale" Eugenio Coselschi, l'ambiguo presidente dell'ineffabile "Internazionale fascista" degli anni Trenta (i "Comitati d'azione per l'universalità di Roma)", poi repentinamente e astutamente schieratosi con Badoglio, è stato arrestato dalla polizia repubblicana con l'accusa di aver partecipato alla congiura in collegamento con circoli massonici dai quali pare non si sia mai del tutto separato. Ma al di là di questi aspetti, che ci porterebbero lontano, e forse addirittura oltre Manica e oltre Oceano, il dato è che nell'ora finale, mentre il fascismo e il suo duce si apprestano a raggiungere la loro nemesi storica e anche biologica, ecco rispuntare l'antico odio

verso la Libera Muratoria, quella sinarchia collegata al giudaismo internazionale che tutto può e tutto compie, alle spalle del popolo ignaro. Non è certo un caso se la triste figura dello spretato Giovanni Preziosi, dal suo "Ispettorato generale per la razza" di Venezia, in quei giorni repubblicano-sociali rilancia la sua tradizionale campagna antimassonica che lo aveva caratterizzato per tutto il Ventennio, benedicendo con l'aspersorio dell'odio lo sterminio di tutti gli ebrei e i liberi muratori. E non è un caso se uno dei corpi scelti delle forze armate neofasciste, le fanatiche "Waffen SS italiane", pubblicano sul loro bollettino "Avanguardia" periodici articoli antimassonici. L'ultimo fascismo pare dunque quasi abbandonare la crociata anticomunista, relegata in secondo piano (con anche le note ambiguità di amore-odio verso l'Urss stalinista, evocate dall'ex dirigente bolscevico Bombacci e riprese dallo stesso Mussolini nei suoi articoli della "Corrispondenza repubblicana"), e abbracciare convintamente una nuova offensiva contro la liberaldemocrazia occidentale, vista come produzione plutocratica e, ovviamente, massonica.

Berlino, fine settembre 1944. Il "Reich millenario" ha ancora otto mesi di vita. Da settimane il "Bomber command" alleato sta bersagliando a tappeto la Ruhr e i porti del nord, le città, le principali vie di comunicazione. La stessa capitale sta subendo pesanti distruzioni. I morti sono decine di migliaia. In agosto è stata liberata Parigi, e da pochi giorni anche Bruxelles. L'esercito tedesco tenterà un'ultima controffensiva sulle Ardenne, ma il destino della Grande Germania è segnato. Uno dopo l'altro, gli alleati subalterni, Bulgaria, Romania, Finlandia, si sfilano e addirittura si rivoltano contro le truppe tedesche, sostenuti dalla micidiale avanzata sovietica. Nei Balcani le forze della Resistenza, appoggiate dagli Alleati, stanno per debellare gli occupatori dell'Asse e i loro collaboratori. Anche in Italia, la lenta ma inesorabile avanzata angloamericana riduce sempre di più la tenace resistenza della *Wehrmacht*. Dell'alleato fascista, ormai ininfluente a livello militare, abbiamo già detto. Entro poco meno di un mese, con la battaglia di Okinawa, gli americani si appresteranno ad invadere l'altro *partner* dell'Asse, il Giappone. I tedeschi vivono tutto questo con ansia, sconcerto, incredulità. E la fame, le privazioni che sino ad allora parevano lontane e di esclusiva pertinenza delle popolazioni schiavizzate d'Europa, sta facendo la sua comparsa nelle case dei sudditi del Reich. Il regime, inoltre, ha dimostrato di non essere affatto compatto: il 20 luglio dello stesso anno si è verificato un attentato al *Führer*, collegato a un tentativo di *putsch* ordito da alcuni ufficiali dello stato maggiore e politici della ex Repubblica di Weimar. La congiura è fallita, e il ministro della propaganda Goebbels ha inaugurato la "guerra totale": una stagione finale e rabbiosa di nazismo integrale, guidato dai settori più fanatici del partito nazista e dalle SS, che trasformerà la popolazione in milizia armata o in ostaggi, mentre la violenta repressione manderà a morte almeno ottomila congiurati o presunti tali. Nei *Vernichtungslager*, i campi di annientamento ad est, scatta inoltre l'ordine di uccidere definitivamente tutti i prigionieri sopravvissuti all'inferno dell'industria dello sterminio. È davvero la zampata sanguinaria di una feroce bestia ferita: ogni sforzo deve essere concentrato nella "guerra totale". Non una risorsa, non un'energia potrà essere deviata dagli obiettivi finali: la sconfitta del nemico, l'eliminazione degli *Untermenschen*, la fondazione di un impero nazista europeo e di un Nuovo ordine mondiale guidato dalla "razza superiore". Ma ecco che la casa editrice ufficiale della Nsdap, la berlinese Franz Eher Nacht, si sforza – e si può immaginare con quali sacrifici, visti i tempi – di pubblicare la sesta edizione di un volume scritto da Dieter Schwarz, libellista del partito esperto in questioni esoteriche. Il volume, nero e marchiato con le rune delle SS, si intitola "*Die Freimaurerei. Weltan-*

schaung, Organisation und Politik", ovvero "La Massoneria. Ideologia, organizzazione e politica". Il testo, edito per la prima volta nel 1938 in quattro edizioni, poi ripubblicato nel 1942, riporta una breve prefazione dell'SS-Gruppenführer Reinhard Heydrich, il capo di quell'"Alta autorità per la sicurezza del Reich" (RSHA) responsabile della "soluzione finale" contro il popolo ebreo, pianificata il 20 gennaio 1942 nella celebre riunione di Wannsee. Heydrich, chiamato "il boia di Praga" (*der Henker von Prag*) è stato governatore generale del protettorato di Boemia e Moravia, ed è morto il 2 giugno dello stesso anno, in seguito alle ferite riportate in un attentato condotto da un commando partigiano cecoslovacco. In mancanza dello spietato gerarca nazista è il suo successore, il dottor Ernst Kaltenbrunner, ad occuparsi dell'edizione del 1944. Austriaco, poco più che quarantenne, nazista fanatico ma gelido, impassibile, privo della pur minima umanità, come lo definiranno i giudici di Norimberga che lo condanneranno al patibolo, Kaltenbrunner ha molto da fare, nei giorni degli ultimi orrori della Shoah. Ma trova il tempo per occuparsi di Massoneria. Nella sua prefazione scrive: "*Fra le forze spirituali che segretamente operano nel campo dei nemici della Germania e dei suoi alleati in questa guerra, come nella Prima, si trova anche la Massoneria, le cui pericolose attività sono state evidenziate ripetutamente dal* Führer *nei suoi discorsi… Sebbene in gran parte dei Paesi europei sia stata posta fine alle attività delle organizzazioni massoniche, una particolare attenzione dovrà essere prestata alla Massoneria, e in particolare ai suoi membri e ai sostenitori dei disegni politici di questo potere al di sopra dello Stato*". Il gerarca nazista, a titolo esemplificativo, fa un diretto riferimento all'Italia: "*Gli avvenimenti che si sono verificati in Italia nell'estate 1943, indicano nuovamente il latente pericolo sempre legato alle iniziative dei singoli massoni, anche dopo la distruzione delle organizzazioni massoniche. Sebbene la Massoneria fosse stata proibita sin dal 1925, essa, attraverso i suoi membri, ha mantenuto una significativa influenza politica, esercitata in segreto. Così in Italia, in un momento critico, i massoni sono stati in prima fila tra quei traditori che tentarono di sferrare un colpo decisivo al fascismo, tradendo con spudoratezza la nazione italiana. Lo scopo di questa edizione è quindi quello di approfondire la conoscenza e il pericolo insito nella corruzione massonica e di mantenere sempre alta la volontà di difendersi*". Il libro prosegue articolandosi in tre parti: le fondamenta "giudaico-orientali" della Libera Muratoria e la sua storia in Germania, Francia, Gran Bretagna, Italia, Stati Uniti eccetera; l'organizzazione, i metodi operativi e le finalità dell'organizzazione; la Massoneria come forma di opposizione al nazionalsocialismo. Evitando un'analisi troppo specifica del testo, ricco di informazioni e di considerazioni ovviamente piegate all'ideologia nazista (dalla Massoneria come potere mondiale, alla sua funzione incubatrice della disprezzata democrazia, del socialismo e della plutocrazia; dalla sua natura interrazziale ai suoi profondi legami cospirativi con l'ebraismo), vale la pena ricordare che nell'ultima parte l'autore si occupa dell'impegno antimassonico del regime, tanto in Patria quanto nei Paesi occupati (Schwarz aveva rimesso mano sulle edizioni successive al 1939 e alla guerra, aggiornandole), riportando le note affermazioni antimassoniche di Hitler sul *Mein Kampf* (dove il futuro *Führer* parla di una Massoneria strumento degli ebrei che "fa cadere in trappola" partiti e settori dominanti dell'economia e della politica) e dell'ideologo razzista Alfred Rosenberg. Il finale è perentorio: "*Tutti i camerati tedeschi devono riconoscere il pericolo della dottrina liberalistica della Massoneria. Qualsiasi tentativo di introdurre di nuovo, in qualunque forma o apparenza, le idee e i simboli massonici nella letteratura, nell'arte e nella scienza tedesche, così come nei presupposti politici tedeschi, deve essere subito estirpato sul nascere*". Quest'ultimo vago riferimento ai rischi di un'infiltrazione politica di massoni all'interno dello Stato integrale nazista sembra contraddittorio, rispetto al trionfante elenco di "conquiste antimassoniche" condotte dal regime e che hanno

comportato la soppressione nei *lager* di migliaia di liberi muratori tedeschi e di altri Paesi occupati. Ma si tenga conto che tra i cospiratori del 20 luglio non pochi erano massoni: dall'ex esponente della gloriosa associazione democratica e antinazista del "*Reichsbanner Schwarz-Gold-Rot*", Julius Leber, al dirigente sindacale e socialdemocratico Wilhelm Leuschner, fino al redattore del piano insurrezionale, il capo operazioni del Gruppo armate centrali generale Henning von Tresckow, tutti trucidati dalla repressione del regime. Ma di nuovo tralasciamo l'approfondimento sul ruolo dei massoni nella congiura, ruolo peraltro importante anche se certo non determinante, viste le condizioni del momento. Il dato che deve fare riflettere è che, a pochi mesi dalla fine di tutto, Kaltenbrunner senta la necessità di ripubblicare un libello apparentemente ancorato al periodo prebellico, scagliandosi con la violenza delle sue truci parole contro la "congiura massonica internazionale" ai danni del Nuovo ordine hitleriano e della sua presunta civiltà. Come ogni incubo, anche quello nazista ha una fine. La sua nemesi avverrà a Berlino, il 30 aprile 1945, con il suicidio di Hitler, non dopo che abbia lanciato un ultimo anatema contro plutocrati (massoni, evidentemente) ed ebrei. Ma qualche suo creatura sopravvivrà sino a tempi a noi più recenti. Il *caudillo* spagnolo Francisco Franco, aiutato a salire al potere dalle potenze nazifasciste e sopravvissuto per merito degli equilibri imposti dalla Guerra Fredda, non ha fatto mai mistero del suo fanatismo antimassonico. Le stragi di massoni durante la guerra civile ad opera delle sue truppe e dei falangisti suoi alleati sono cosa ben nota. Una crociata che proseguirà ancora nel dopoguerra, negli anni Cinquanta e Sessanta, e che avrà il suo culmine alla fine della lunga vita del dittatore. Madrid, 1° ottobre 1975, piazza di Oriente. Più di mezzo milione di persone inneggia rivolto verso il Palazzo Reale. Il vecchio generalissimo, al potere da trentasei anni, si affaccia al balcone, l'ultimo balcone dell'ultimo dittatore fascista. È quasi cieco, non si regge in piedi, da anni soffre del morbo di Parkinson. Al suo fianco, il successore, futuro re Juan Carlos di Borbone. Il discorso è breve, e la voce di Franco risulta flebile e poco comprensibile. Ma una frase è significativa. Franco si riferisce a un attentato che ha colpito l'ambasciata spagnola a Lisbona, dove da un anno una rivoluzione ha ribaltato la locale dittatura; ma anche alle pesanti critiche lanciategli dall'Europa e dagli Stati Uniti dopo l'ondata repressiva seguita alla morte in un attentato del suo delfino, Carrero Blanco. Forse, il riferimento è anche alla crisi economica che, investendo tutta Europa, sta rivelandosi devastante per l'isolata e fragile Spagna: "*Tutto*" dirà il *caudillo*, "*obbedisce a una cospirazione massonica di sinistra nella classe politica in complicità con la sovversione comunista-terrorista, che se noi non onora, loro degrada*". È l'ultimo suo discorso pubblico, che si conclude con il tradizionale "*Arriba España!*": Francisco Franco, forse anche a causa di questa esposizione al freddo autunno madrileno, morirà dopo una lunga agonia meno di due mesi dopo, il 20 novembre. Ancora una volta, le ultime parole di un regime fascista in disfacimento sono dedicate alla Libera Muratoria.

In conclusione, ci si può domandare perché. Perché Mussolini, Hitler, l'ultimo fatiscente epigono delle dittature degli anni Trenta, nel crepuscolo dei loro stessi sistemi totalitari, si sono concentrati così tanto sul "Serpente verde", sulla "Sinagoga di Satana", insomma, sulla Massoneria? Cosa rappresentava per loro il sodalizio libero-muratorio al punto da mettere in secondo piano gli altri nemici storici? Come si fa a destinare risorse, ultimi sforzi, anche fisici, al "complotto" massonico? Forse, alla fine di ogni totalitarismo, è apparso agli occhi del dittatore di turno ciò che la Massoneria ha per lui rappresentato: la tolleranza, l'eguaglianza, la religione laica della democrazia. Una democrazia pluralista, liberale, sociale, che verso la fine della Seconda guerra mondiale come nel 1975 stava dimostrando di essere l'unica, reale

vincitrice dell'immane conflitto del XX secolo: a riprova di ciò, nel giro di un decennio anche il comunismo sarebbe entrato definitivamente in crisi. L'odio e la rabbia con la quale i dittatori, al termine del loro percorso politico e umano, si sono accaniti contro la Libera Muratoria, è la conferma della loro debolezza, ma anche di un'inconsapevole certezza di stare per essere definitivamente sconfitti dal loro mortale avversario: la Libertà.

Bibliografia

Roberto Chiarini, *L'ultimo fascismo. Storia e memoria della Repubblica di Salò,* ***Marsilio, Venezia, 2009***

Gigi Ganapini, *La Repubblica delle Camicie nere,* ***Garzanti, Milano, 2010***

William L. Shirer, *Storia del Terzo Reich,* ***Einaudi, Torino, 1990***

Dieter Schwarz, *Die Freimaurerei. Weltanschaung, Organisation und Politik,* ***Franz Ehr Nacht GmbH, Berlin, 1944***

Enzo Collotti, *L'Europa nazista: il progetto di un nuovo ordine europeo, 1939-1945,* ***Giunti, Firenze, 2002***

Luigi Pruneti, *La Sinagoga di Satana. Storia dell'Antimassoneria 1725-2002,* ***Edizioni Giuseppe Laterza, Bari, 2002***

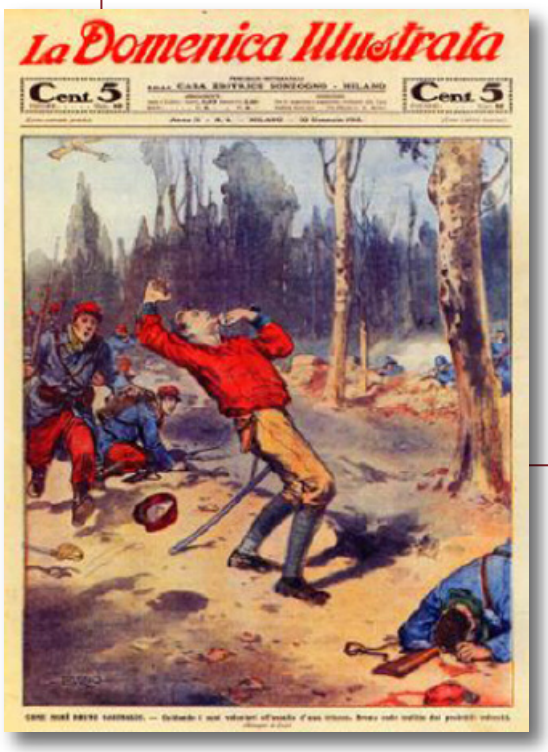
Marco Novarino, *La Massoneria spagnola in esilio,* ***in: "Hiram", n. 7-8/1990***

Milano, caserma di via Rovello, violenze su di un arrestato nell'ufficio della polizia politica della Muti (1944-1945).

La Rossa Avanguardia delle Argonne

di Sergio Bellezza

Copertina de "La Domenica Illustrata"



Il 28 giugno 1914 lo studente serbo Gabrilo Princip assassinava a Sarajevo l'arciduca Francesco Ferdinando, erede al trono d'Austria, e sua moglie Sofia. Era la scintilla, il casus belli, che dopo anni di stabilità e di pace, portava allo scoppio della guerra.
Un mese dopo Vienna apriva le ostilità contro la Serbia, a difesa della quale si schieravano la Russia e la Francia. L'invasione del Belgio, neutrale, da parte dell'Esercito tedesco, provocava l'ingresso dell'Inghilterra nel conflitto, che successivamente, col coinvolgimento di Stati Uniti e Giappone, assumeva dimensioni mondiali.
L'Italia ufficiale, impastoiata nella "Triplice", approfittando del carattere difensivo dell'alleanza, dichiarava la propria neutralità. Non così "l'altra Italia", quella repubblicana e garibaldina: nostri emigrati in Francia, s'arruolavano a difesa della "Sorella latina", minacciata dall'imperialismo tedesco, Ricciotti Garibaldi lanciava un proclama alla gioventù italiana a difesa della Serbia. A spingere il Generale, più che l'internazionalismo e l'autodeterminazione dei popoli, era soprattutto il fuoco dell'irredentismo e la "santa voglia" di completare i confini nazionali. Il suo disegno, di risorgimentale memoria, quello di partire dai Balcani per risalire la Dalmazia e giungere alla liberazione di Trieste; la speranza, che l'azione dei volontari risultasse anticipatrice di quella del Governo nazionale "chiamato dalla storia passata e dalla volontà dei propri figli" a ribaltare le alleanze e a schierarsi colle democrazie europee. In ogni caso, pensava, l'eroismo dei garibaldini, la loro audacia e il loro sacrificio, avrebbero salvato agli occhi del mondo l'onore e l'immagine della Nazione.
Ad immolarsi per la libertà della Serbia e la gloria dell'Italia un manipolo di sette ardimentosi, un episodio poco conosciuto e spesso sottaciuto dalla storiografia ufficiale. Il 29 luglio, per non dare nell'occhio, essi partivano alla spicciolata da Roma. Due giorni dopo si ritrovavano a Brindisi, dove sfuggivano ai controlli di polizia, fingendosi turisti americani. Potevano così imbarcarsi per la Grecia sul piroscafo Miksale. Dopo vari scali, il 5 agosto erano a Salonicco, da cui raggiungevano Kragujevac, sede del Comando Militare Serbo a sud di Belgrado. Ignari che Ricciotti Garibaldi, annullata ogni mobilitazione, aveva consigliato il ritorno in patria, l'8 s'arruolavano cogli slavi per combattere il comune nemico asburgico.
Il 12 agosto l'Austria attaccava la Serbia e il 20 cinque di essi cadevano nel corso dei cruenti combattimenti sulla collina di Bobina Glava, nei pressi di Visegrad. I loro nomi: Cesare Colizza, leader del Circolo anarchico di Marino e massone della loggia

di Montecompatri, Mario Corsivieri di Castel Madama, Nicola Goretti di Sutri, Francesco Conforti di Salerno e Vincenzo Bucca di Palermo[1]. Al braccio portavano una fascia rossa, per non smentire, come scrisse Ugo Colizza[2], il loro garibaldinismo.
Poco conosciuta, e poco rappresentata anche in questo centenario della Grande Guerra, anche la storia della Legione Garibaldina, che combattè nelle Argonne a difesa della Francia repubblicana.
Fallito l'accordo di Ricciotti colla Serbia, furono i figli a prendere in mano la situazione. Peppino e Ricciotti jr, provenienti da New York, con Bruno che arrivava da Cuba, si ritrovarono a Londra, dove pensavano di costituire un gruppo di volontari. Dopo il rifiuto delle autorità britanniche, si trasferirono in Francia, dove a Parigi vennero raggiunti dagli altri fratelli, ad eccezione di Menotti jr., che non aveva potuto lasciare in tempo la Cina.
Già il 4 agosto Peppino Garibaldi proponeva al Governo francese di organizzare un corpo di volontari italiani, da arruolarsi sia in patria che in Francia, e il 24 presentava al Presidente del Consiglio Viviani un memoriale, con cui auspicava la costituzione ad Antivari di una brigata, da inquadrare nell'esercito regolare, che operasse in Dalmazia, alla sinistra di quello serbo.
Del disegno Peppino Garibaldi informava il 30 ottobre 1914 il Presidente del Consiglio, On. Salandra, con una lettera, con cui cercava di legittimarlo agli occhi del Governo italiano[3] in nome dell'irredentismo e dell'unità nazionale.
Lo stesso, il 23 agosto, aveva già scritto dalla Francia al Partito Repubblicano, che aveva cominciato ad ammassare volontari a Nizza, compiacendosi colla decisione dello stesso e dichiarandosi disponibile per un'azione comune, mirata ad ottenere dal governo transalpino l'accettazione del piano.
La costituzione di un corpo volontario e il suo utilizzo sulle coste balcaniche contro gli austriaci, rispondeva pienamente alle attese dei repubblicani, in quanto conciliava la francofilia del partito, il suo antitriplicismo e la libertà d'azione rispetto alla monarchia.
Di conseguenza essi cercarono in patria di scongiurare l'intervento dell'Italia a fianco degli Imperi centrali, dall'altra di sostenere la mobilitazione dei volontari dentro e fuori la Nazione.
A Parigi Luigi Campolonghi teneva comizi tra gli immigrati a favore degli arruolamenti, in Italia il partito si schierava a favore del conflitto col manifesto dettato da Arcangelo Ghisleri: "O sui campi di Borgogna per la sorella latina o a Trento e Trieste".
La mobilitazione provocava la protesta degli alleati della Triplice e imponeva la presa di posizione contro i volontari del Governo italiano, che sulla Gazzetta Ufficiale del 28 settembre 1914 ricordava come "[…] i responsabili di tali iniziative, con lo esporre lo Stato ad un pericolo di guerra, erano perseguibili penalmente e prendendo possesso presso una potenza estera, potevano essere privati del diritto di cittadinanza."
Si intensificarono di concerto i controlli di polizia, soprattutto ai confini liguri e piemontesi, sulle coste toscane e a Bologna, nodo ferroviario e punto di transito obbligato dalla Romagna e dalle Marche. Intanto i nostri consolati all'estero, a cominciare dall'ambasciatore Tittoni, con chiaro intento diffamatorio, dipingevano i giovani, che sempre più numerosi giungevano dall'Italia, come "[...] esaltati e turbolenti [...] che vengono ad arruolarsi in Francia [...] poiché essi non vogliono combattere sotto le insegne della monarchia [...]". La stampa conservatrice e monarchica, a cominciare da "L'Idea Nazionale", cercava da parte sua di ridicolizzare agli occhi dell'opinione pubblica Ricciotti Garibaldi e la mobilitazione a favore della "Sorella latina". Sulla stessa testata Francesco Coppola ironizzava sulla convinzione dei fuoriusciti di contrapporre all'autoritarismo lo spirito democratico, all'imperialismo il principio di nazionalità, a quella di tipo dispotica e mi-

litare una visione pacifica ed umanitaria. Giudicava inoltre scandaloso che giovani italiani rischiassero la vita per un altro Paese e denunciava l'incapacità da parte delle autorità di bloccarne l'espatrio.
A dispetto delle intimidazioni e dei controlli di polizia molti giovani, repubblicani soprattutto, ma anche radicali e qualche anarchico, alla spicciolata piuttosto che con partenze di massa[4], sfuggirono alla sorveglianza e raggiunsero a settembre del 1914 la Francia.
Parecchi di essi convogliarono a Nizza, dove, come anticipato, s'andava costituendo la Compagnia Genova, da impegnare secondo il Partito Repubblicano in Dalmazia a fianco degli alleati transalpini, aprendo così un altro fronte che avrebbe messo in difficoltà il nemico.
In attesa dell'accordo col Governo francese, cominciava per i volontari un periodo di attesa snervante, ben fotografato nel suo diario da Giuseppe Chiostergi "[...] E' la preparazione politica che ci tiene inchiodati a Nizza [...] Non è più il garibaldinismo d'un tempo: la burocrazia predomina [...]".
In realtà la Francia cercava soprattutto di non irritare l'Italia, che stava gradualmente ripensando le proprie alleanze. Inoltre non poteva accettare la collaborazione di chi, a detta dello stesso patriota di Senigallia, sentiva di rappresentare "[...] un Partito, cioè un'Idea [...]", che conteneva tra l'altro una forte componente rivoluzionaria, come avevano dimostrato a giugno in Italia i fatti della "Settimana rossa". Non cedeva di conseguenza alle sollecitazioni del PRI ed evitava formalmente d'impegnarsi per l'utilizzo sulle coste adriatiche della Compagnia, che nel frattempo aveva cambiato in proprio nome da Genova in "Mazzini", evidenziando ancor più la propria natura politica.
Naufragata ogni possibilità d'accordo col governo francese, il 14 ottobre essa veniva sciolta dal Partito, che lasciava però liberi gli uomini di tornarsene a casa o rimanere al fronte.
Dei circa duecento componenti, una quarantina soltanto, per la maggior parte massoni, raggiunsero Montèlimar e s'arruolarono coi garibaldini. Tra questi anche il Chiostergi, che motivava così nel diario la sua scelta, sofferta ma convinta "[...] Io credo fermamente che è utile al mio Partito e all'Italia l'affermazione del nostro Internazionalismo, della nostra devozione alla Francia che rappresenta l'idea superiore di umanità, di civiltà [...]". A fotografare invece i sentimenti degli anarchici, Libero Trancredi[5], che scriveva "[...] fra il morir da imbecille, dopo aver desiderato la rivoluzione senza farla e il ricevere una palla in petto sul campo di battaglia, è ancora più decente quest'ultima alternativa [...]".
Il permesso di costituire una Legione era stato invece concesso ai fratelli Garibaldi fin dal 7 settembre dai transalpini, non tanto per l'impatto che il loro nome avrebbe suscitato sull'opinione pubblica internazionale, ma perché non era consigliabile in un momento difficile per la Nazione, impegnata a bloccare i tedeschi sulla Marna, rifiutare carne di cannone a buon prezzo, come quei volontari, che "chiedevano solo di combattere lo straniero". Da quel momento quanti affluivano dall'Italia, dall'esilio svizzero o dalla stessa Francia, anziché essere instradati verso la Legione straniera, venivano reclutati e spediti a formare i quadri di quella garibaldina.
L'accordo, ufficializzato a metà mese dal Ministero della Guerra, prevedeva la costituzione di 4 battaglioni, due a Nimes e due a Montélimar, con inquadramento misto di ufficiali italiani e francesi, sotto il comando formale di Peppino Garibaldi nominato tenente colonnello. Era vietato l'uso della camicia rossa, troppo visibile al nemico, come ben sapevano i transalpini, il cui Esercito aveva iniziato le ostilità, indossando pantaloni dello stesso colore. In sostituzione venne concessa ai legionari, come elemento di distinzione, dopo lunghe trattative, la possibilità di fregiarsi di un apposito distintivo.
Solo più tardi, riconoscendone l'importanza simbolica e la notevole spinta psico-

logica, venne permesso ai volontari d'indossare la camicia rossa sotto la giubba.
La legione prese il nome di "4° Reggimento di Marcia del 1° Straniero", con gli effettivi che non raggiungevano le 2.000 unità e i battaglioni limitati a tre per ragioni politiche.
Il suo ridimensionamento numerico e l'inserimento nella Legione Straniera furono giustificati ufficialmente da difficoltà tecniche legate alle capacità di mobilitazione; in realtà era dovuto all'opposizione delle alte sfere militari, che non si fidavano di combattenti, appartenenti ad una Nazione ancora alleata alla Germania e sospettati di professare idee rivoluzionarie. Sopportati con diffidenza dai francesi, i volontari erano guardati con ostilità in Italia, dipinti da una certa stampa nazionale come "avventurieri, mercenari o dei semplici mangiagavette".
A Novembre da Montélimar e Nimes il Reggimento venne spostato a Mailly e il 19 raggiunse Florens e Claon, inquadrato nella decima Divisione di fanteria francese e chiamato a sostituire, nei boschi delle Argonne, ad ovest di Verdun, le truppe transalpine logorate da un'estenuante guerra di trincea. Dopo una serie di scaramucce, la Legione sostenne il primo vero scontro a fuoco il 26 dicembre nel Bois de Bolante in località Abri de L'Etoile.
L'azione, un assalto alla baionetta, doveva essere protetta dai colpi dell'artiglieria francese, alcuni dei quali, per errore di gittata, finirono per colpire gli stessi garibaldini, accolti dal fuoco di sbarramento dei tedeschi, preavvertiti dal suono della fanfara, fatta suonare incautamente dal comandante di un reggimento francese.
Dopo tre ore d'assalti essi dovettero ripiegare sulle posizioni di partenza, lasciando sul campo di battaglia 33 morti, 23 dispersi e 105 feriti. Tra i primi anche Bruno Garibaldi, caduto mentre, in camicia rossa, guidava all'attacco i suoi, sotto il fuoco implacabile delle mitragliatrici.
10° figlio di Ricciotti a undici anni era stato mandato a studiare a Canterbury in Inghilterra nell'istituto metodista, religione professata dalla madre, dove conseguiva una specializzazione in tecniche agricole. A 18 anni, come consuetudine per i maschi di casa Garibaldi, lasciava la famiglia e si trasferiva a Cuba, dove s'impiegava in un'azienda per la lavorazione della carta da zucchero, occupando presto incarichi di responsabilità. Allo scoppio della guerra, lasciava l'impiego e si precipitava ad arruolarsi coi volontari della Legione garibaldina.
Era il primo dei Garibaldi a morire in battaglia ed unanime fu il cordoglio. L'"Avanti!" da sempre pacifista scriveva nell'occasione: "[…] Alcuni crisantemi cadranno anche da mani socialiste sulla grande fossa dei garibaldini uccisi nelle Argonne […] Noi combattiamo in nome dei nostri ideali, ma facciamo il saluto delle armi all'ideale […] I caduti delle Argonne hanno dato il crisma del loro sangue alla bella dignità, alla natura idealistica della loro impresa guerresca"[6].
Il 6 gennaio i solenni funerali a Roma, con non meno di 2.000 persone in corteo e grappoli umani sui tram, sui lampioni, sui tetti. Uno spettacolo, scriveva la "Stampa", commovente e grandioso.
Rimasti per un breve periodo nelle retrovie, i garibaldini il 5 gennaio 1915 tornavano all'assalto, presso Ravin de Maurisson, al comando di Peppino Garibaldi. Il piano prevedeva che partissero all'attacco dopo lo scoppio di una mina tra le file tedesche. Non s'era ancora spenta l'eco dell'esplosione , che erano già balzati tra le file nemiche, sbaragliandole con violenti corpo a corpo, facendo 120 prigionieri e guadagnandosi l'ammirazione del gen. Francese Valdant "[…] Questi garibaldini sono meravigliosi […]", ma anche dei tedeschi "[…] Ci vogliono gli italiani, voi francesi non sareste mai stati capaci di prenderci […]".
Pesanti ancora una volta le perdite: 47 morti, 240 circa i feriti, 108 i dispersi. Tra questi Giuseppe Chiostergi, che creduto morto, fu addirittura commemorato giorni

dopo nella sua Senigallia; ferito invece in più parti, fu salvato dal dissanguamento dal freddo e dalle basse temperature. Fatto prigioniero dai tedeschi, evitava la fucilazione come "franco tiratore"[7] e cominciava le sue peregrinazioni da un ospedale militare all'altro della Germania, finché nel maggio del 1916 venne rilasciato in Svizzera, aggregato ad un gruppo di prigionieri francesi.

Tra i caduti Lamberto Duranti, anconetano di nascita e segretario della sezione repubblicana di Perugia, da cui il 19 agosto 1914, insieme a Guglielmo Miliocchi[8] e Camillo Marabini, era partito per raggiungere Marsiglia per arruolarsi nella Legione Garibaldina . Il 1° gennaio in una lettera a Pubblio Angeloni, parlando della battaglia del 26 dicembre, aveva scritto, presagendo la propria morte: "Ci siamo battuti da veri leoni "[…] Sono veramente vivo per miracolo. Il diavolo non m' ha voluto con sé. Abbiamo combattuto per due ore sotto un turbinio di fuoco […] Presto riattaccheremo: forse domenica. Sarò ancora fortunato? Ci credo poco ma avanti! […] Abbiamo sposato la santa causa francese e per essa daremo l'ultima stilla di sangue".

Nell'attacco del 5 gennaio perdeva la vita anche Costante Garibaldi. Penultimo figlio maschio di Ricciotti e Costance Hopcraft, si diplomava alla scuola d'Arti e Mestieri di Fermo. Nel 1912 combatteva a Drisco a fianco del padre a difesa della Grecia. S'impiegava poi alle Acciaierie di Terni, città in cui "dava il proprio nome alla Gioventù repubblicana e alla loggia Petroni". Era vice capo officina quando ad agosto del 1914 accorreva in Francia, distinguendosi come Maresciallo nell'inquadramento e assistenza ai volontari.

Sia Costante che Bruno furono dichiarati "Mort pour la France" e ricevettero la Légion d'Honneur; i loro medaglioni ornano a Nizza il monumento a Giuseppe Garibaldi. A Parigi, nel cimitero di Père Lachaise un blocco marmoreo commemora i garibaldini caduti nelle Argonne e tutti i volontari morti nella Grande Guerra per la libertà della Francia.

La Legione era stata appena inviata a Calon per riorganizzarsi dopo l'assalto, che il 46° reggimento francese venne quasi distrutto all'Abri de l'Etoile e fu quindi necessario rinviarla al fronte. L'8 gennaio attaccò con risolutezza il nemico, dieci volte più numeroso, ricacciandolo sulle posizioni di partenza e liberando i resti dell'unità transalpina, ch'erano rimasti accerchiati.

Pesanti ancora una volta le perdite, 15 morti, 54 feriti, 42 dispersi, ma tanta la gloria e grande la riconoscenza dei francesi. Venti giorni dopo Il 28 gennaio lo Stato Maggiore francese insigniva della Legion d'Onore Peppino Garibaldi e decorava i più coraggiosi tra i garibaldini. Tra questi Ricciotti jr., il capitano Evangelisti e il tenente Marabini.

L'eco delle loro gesta arrivava anche in Italia, dove, nel clima che andava montando, si cominciava ad esaltava il sangue versato nelle Argonne come prefigurazione di un'Italia più bellicosa e potente e a parlare della Legione garibaldina come della "Rossa avanguardia delle Argonne".

Arrivava poi sul "Corriere della Sera" l'articolo di Luigi Barzini, che sotto un titolo estremamente significativo "Sangue italiano nella foresta", rievocava con toni epici l'azione dei garibaldini, dipingendo la Legione come "un corpo d'impeto", l'area dei combattimenti "un semicerchio di furore", gli inni alla patria come "il grido della razza".

Spostata a La Grance le Comte per il meritato riposo, la Legione, già decimata sui campi di battaglia, venne assalita da malattie ed epidemie, che colpirono parecchi dei suoi componenti, procurando non pochi decessi tra i garibaldini.

Il 6 marzo la Legione era sciolta. Il Governo italiano stava richiamando sotto le armi alcune classi di riserva e il ministro della Guerra francese, in base agli accordi, restituiva la libertà ai volontari italiani, per consentirgli di accorrere a difesa della Patria.

Si disse che furono gli stessi fratelli Gari-

baldi a sollecitare la decisione, desiderosi di partecipare alla campagna interventista. In realtà i riconoscimenti ai volontari avevano suscitato gelosie nell'Armata, colpi di testa e atti di insubordinazione irritazione nei comandi francesi.
Accompagnava però il loro congedo con una nota che ne riconosceva tutto il valore "[…] Formato dal tenente colonnello Garibaldi, il 4° reggimento straniero di marcia ha preso parte attiva alle operazioni che si stanno tuttora svolgendo nelle Argonne e vi ha tenuto un contegno brillante scrivendo un nuova pagina gloriosa nella storia della Legione straniera[…]". Dichiarazioni non formali, se successivamente fu coniata per i legionari una speciale medaglia commemorativa e se a guerra conclusa, nel 1919, la Bandiera di parata della Legione garibaldina, un tricolore con fiocco francese senza stemma sabaudo[9], fu fatta sfilare sui Champs Elysée a Parigi come riconoscimento ai volontari italiani del '14.
I Garibaldini potevano così rientrare in patria, guardati con sospetto dalle autorità italiane, cui la Prefettura di Roma a febbraio avevano ancora una volta inviato rapporti allarmistici sulle mene antimonarchiche di Ricciotti padre e dei vari settori della sinistra interventista, mentre il nostro console a Lione gli riferiva di voci ricorrenti in Francia, che indicavano la Legione come supporto di un moto rivoluzionario tendente a proclamare la repubblica sulle coste adriatiche.
Coll'ingresso dell'Italia nella Grande Guerra, i reduci delle Argonne si arruolarono con coerenza nell'Esercito, chiedendo per la maggior parte di finire nella Brigata Alpi, erede di quei "Cacciatori" di risorgimentale memoria, che tanto avevano contribuito all'Unità nazionale.
Guidati ancora da Peppino Garibaldi, dal 17 comandante della Brigata, e con i fratelli Ricciotti jr., Sante ed Ezio, a capo di compagnie e battaglioni della stessa, rinnovavano il loro impegno di lotta e di sangue combattendo per la libertà del nostro Paese, distinguendosi in particolare nella conquista del Col di Lana e nella campagna di Bligny in Francia.

Note

1) Tutti i volontari furono insigniti della Medaglia d'Oro al Valor Militare dal Governo di Belgrado.
2) Fratello di Cesare, completava con Arturo Reali, anch'esso di Marino (Prov. di Roma), il drappello dei sette giovani volontari.
3) "Sono sicuro che V. E. non vorrà considerare questa nostra azione come un atto di insubordinazione alle leggi del nostro Governo, ma semplicemente un vivo attaccamento da parte nostra verso i fratelli non ancora liberi e che da tanti anni combattono per la loro italianità".
4) Decisione presa il 21 settembre 1914 nel Circolo Repubblicano di Forlì nella riunione segreta presieduta da Gaudenzi, Parolini e Comandini.
5) Pseudonimo del giornalista Massimo Rocca
6) F. Ciccotti,"Quelli che hanno pagato di persona" "Avanti! " 2 gennaio 1915
7) I Tedeschi non riconoscevano ai Volontari la qualifica di combattenti
8) Noto massone perugino, come del resto Duranti
9) La bandiera, per cui si sfiorò una crisi diplomatica tra Italia e Francia, fu subito ritirata e presa da Sante Garibaldi è oggi conservata al museo garibaldino di Rio Freddo

Bibliografia

- M.Antonioli, *Gli Anarchici italiani e la prima guerra mondiale,* Rivista storica dell'anarchismo, II. 1995.
- Ugo Bistoni, Paola Malachia, *Due secoli di Massoneria in Umbria*, Editrice Volumnia, Perugia 1975
- E. Cecchinato, *Camicie Rosse. I garibaldini dall'Unità alla Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2011
- G. Chiostergi, *Diario Garibaldino ed altri scritti e discorsi*, a cura di E. Fussi Chiostergi e V. Parmentola, Associazione mazziniana italiana, Milano 1965
- F. Coppola, *Per la democrazia o per l'Italia*. "L'Idea Nazionale", 3 ottobre 1914
- R. Garibaldi, *I fratelli Garibaldi dalla Argonne all'intervento,* Edizioni Garibaldine, Milano 1933
- A. Mannucci,*Volontarismo garibaldino in Serbia nel 1914,* Tip. Risorgimento, Roma s.d. (1960)
- C. Marabini, *La rossa avanguardia dell'Argonna: diario di un garibaldino alla guerra franco-tedesca (1914-1915),* Editoriale Libraria. Roma 1934

Benjamin Franklin e Filadelfia di Calabria

di Giovanni Greco

Benjamin Franklin

Benjamin Franklin nasceva nel 1706 a Boston, la città più puritana del New England, da un venditore di candele, divenendo protagonista della rivoluzione nordamericana ed un eroe moderno contro l'ignoranza, la superstizione, la barbarie e il fanatismo. Franklin è stato sempre alla ricerca di se stesso, e dopo un avvicinamento al quietismo quacchero (la predicazione quacchera di George Fox a Filadelfia, dove s'era trasferito dal 1728, aveva fatto tanti proseliti), s'inseriva nella istituzione massonica. Infatti nel 1731 venne fondata a Filadelfia la prima loggia massonica, la St. John, in cui Franklin venne iniziato. Nel 1734 fu eletto Gran Maestro Provinciale della Pennsylvania; dal 1735 al 1738 fu segretario; nel 1750 divenne Gran Maestro Aggiunto. È indubbio che la massoneria americana non avrebbe avuto tanta rigogliosa compattezza, tanto prestigio internazionale senza l'operato di un fratello eclettico, geniale e capace quale Franklin, mente pratica e fattiva, costantemente teso verso la virtù e il benessere: "Credo che la felicità delle sue creature costituisce per Dio la sua felicità più grande e più profonda" – ebbe a scrivere – "e poiché l'uomo non potrebbe essere felice nell'al di qua senza virtù, credo fermamente che questo Dio sia felice di vedermi virtuoso, e io sono felice quando mi vede felice". Franklin si dedicò alla diffusione della cultura e dell'istruzione, nel 1776 partecipò alla dichiarazione d'indipendenza americana, nel 1785 fu presidente dello stato della Pennsylvania e deputato alla Convenzione federale del 1787.

Nella nostra penisola fu il tipografo cremonese Lorenzo Manini della loggia "San Paolo celeste", congiuntamente col fratello Isidoro Bianchi, a ridestare l'interesse per le civiltà d'oltreoceano pubblicando le *Lettere americane* (1780) di Gianrinaldo Carli, proprio con una bella prefazione di Franklin. In effetti, la diffusione della Stretta Osservanza in Lombardia prese avvio non da Milano, ma da Cremona, dove alla fine degli anni Settanta nacque la loggia "San Paolo celeste", animata da quello straordinario organizzatore culturale che fu l'abate Bianchi, autore di saggi su Rousseau e di un fortunato libretto intitolato *Dell'instituto dei veri liberi muratori* (1786). Attorno a questa loggia si svolse gran parte dell'opera massonica lombarda del tardo Settecento, volta ad un'intensa attività editoriale che coinvolse librai e tipografi, e tesa ad instaurare relazioni con la massoneria europea e nordamericana, come dimostrano i fortissimi legami con Franklin, a lungo alunno diligente di un suo fratello tipografo. Franklin, nel suo soggiorno francese, s'inserì nella celebre loggia delle "Nove sorelle". Infatti nel 1774 il cavaliere francese Beauchenne aveva istituito quella famosa loggia, che il Grande Oriente di Francia accolse poi favorevolmente, riconoscendola

come loggia di adozione. La massoneria femminile si divideva allora in due classi: la massoneria palladica e quella di adozione. In quest'ultima i riti erano quelli delle logge miste e prevedevano i gradi di apprendista, compagna, maestra, maestra perfetta, sublime scozzese. La più Gran Maestra di quel rito fu la moglie del filosofo Claude Adrien Helvétius, il cui grembiule venne poi utilizzato da Voltaire all'interno della loggia delle "Nove Sorelle" in cui s'era inserito proprio grazie a Franklin, che volle essere presente nel 1778 alla sua iniziazione, e che verrà soprannominato il Voltaire americano. Franklin fece parte della loggia "Nove Sorelle" con fratelli del calibro di Lalande, Cabanis, Paul Jones. Infatti la massoneria francese, nel periodo 1773-1789, dimostrò una straordinaria capacità d'attrazione in particolare tra la nobiltà, l'alta e media borghesia, il clero e gli intellettuali. In quel contesto Franklin intrattenne rapporti fraterni con Domenico Cirillo, medico e botanico, una delle vittime illustri della repressione del 1799, impiccato nella piazza del Mercato di Napoli. Domenico Cirillo apparteneva alla Gran Loggia provinciale inglese, aveva la cattedra di Medicina teorica prima, e di Medicina pratica poi, e fu autore, fra l'altro, del *De lue venerea* del 1780. Esistono inoltre relazioni epistolari fra Franklin e il fratello Gaetano Filangieri, tant'è che, attraverso un banchiere di Parigi, Franklin comprò un numero considerevole di copie di *La scienza della legislazione*, uno dei massimi contributi italiani alla scienza dello stato. Probabilmente *La scienza della legislazione* sarebbe rimasta semisconosciuta se non fosse stata tradotta in francese, spagnolo e tedesco per iniziativa di fratelli nelle logge di quei paesi. I legami epistolari tra Filangieri e Franklin furono molto forti, sia su questioni culturali che personali: Filangieri, infatti, gli scriveva per il suo grande amore per Charlotte, con cui avrebbe voluto addirittura emigrare negli Stati Uniti. L'ultima lettera di Franklin arrivò a Vico Equense poco dopo la morte di Filangieri, come si evince dalla bella lettera di risposta della vedova.

Amico fraterno di Franklin fu anche Court de Gobelin, conosciuto fra le colonne delle "Nove Sorelle", inventore della omeopatia, oltre che dei moderni tarocchi, e forse non casualmente la stella a sette punte è anche nell'acconciatura della statua della libertà. Nel 1776 venne fondato il cosiddetto Ordine degli Illuminati, nell'ambito della massoneria egiziana, al quale partecipò anche Franklin con fratelli quali von Knigge, Goethe, Weishaupt ed Herder. Inoltre, Franklin ebbe rapporti costanti ed affettuosi col vescovo di Potenza, il fratello Giovanni Andrea Serrao, cultore della purezza della religione, che verrà accusato di giansenismo e trucidato dai sanfedisti. Serrao era originario del paese di Castelmonardo, completamente distrutto dal terremoto del 1783, e che venne riedificato, dietro sua iniziativa, in una località vicina chiamata poi Filadelfia, Filadelfia di Calabria, in provincia di Vibo Valentia, proprio in omaggio a Franklin e agli aiuti da lui forniti avendo sinanco indicato gli strumenti tecnici per orientare e impostare la pianta della ricostituita comunità, secondo lo schema dato alla Filadelfia americana alla fine del 1600, e tipico di centinaia di città americane. Nella Filadelfia italiana è ancora viva la memoria del fr. vescovo Serrao, tant'è che attualmente esiste una loggia intitolata a Giovanni Serrao. E certamente anche Serrao fu d'accordo con le considerazioni finali di Franklin: "La mia immaginazione s'innalza di là del nostro sistema di pianeti, di là delle medesime stelle fisse, fino a quello spazio che mi sembra pieno di soli come il nostro, ciascuno circondato dal suo coro di mondi che gli girano eternamente attorno. E questa piccola palla nella quale ci agitiamo mi sembra, anche al lume della mia debole immaginazione, quasi un nulla. Ed io appaio a me stesso meno che niente". Per Franklin, infine, la più grande conquista fu quella di se stesso, conquista che si realizzò anche grazie all'istituzione massonica, atta a modellare e perfezionare, secondo Guido Fornelli, "la sua vita interiore, la sua lenta, faticosa ed eroica ascesa spirituale".

Tra Sardegna, Sicilia e Tunisia:
percorsi di un antifascismo mediterraneo

di Santi Fedele

Emilio Lussu

È noto come uno degli episodi più significativi di tutta la storia dell'opposizione al fascismo sia stata la fuga, nell'estate del 1929, dal confino di Lipari di tre noti esponenti dell'antifascismo quali Carlo Rosselli, Francesco Fausto Nitti ed Emilio Lussu.
Era durante il fascismo il confino di polizia una riproposizione riveduta e corretta, vale a dire adeguata alle peculiari necessità del regime, del vecchio strumento del domicilio coatto, che prevedeva l'obbligo per il sovversivo di soggiornare "in una colonia o in un comune del regno diverso dalla residenza del confinato". Il confinato, a parte il divieto di allontanarsi dalla colonia o dal comune assegnatogli, andava soggetto a tante e tali restrizioni della libertà personale da trovarsi in una condizione non molto diversa da quella carceraria: dalla proibizione di allontanarsi dall'abitazione scelta o assegnatagli d'ufficio senza preventiva autorizzazione al divieto di ricevere o spedire corrispondenza se non subordinatamente al controllo dell'autorità, dall'obbligo di presentarsi al commissariato di pubblica sicurezza in giorni e ore stabiliti al dovere "di non discutere di politica".
Il fascismo, a partire dalla decisiva stretta repressiva delle leggi eccezionali dell'autunno del 1926, tende a fare largo uso dell'istituto del confino, perché trattasi di uno strumento repressivo alquanto duttile, molto più facile da gestire rispetto ai processi davanti al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, che inevitabilmente avevano una loro risonanza a livello nazionale e talvolta anche internazionale. Invece quello del confino di polizia era un provvedimento amministrativo molto più "discreto", nel senso che veniva, senza pubblicità alcuna, irrorato da una commissione di cinque membri istituita presso la prefettura e investita del potere di comminare da uno a cinque anni di confino senza la necessità di procedimento giudiziario alcuno.
La vicenda di Emilio Lussu è emblematica per quanto concerne l'utilizzo dell'istituto del confino. Lussu viene arrestato il 31 ottobre 1926 perché si è difeso, armi in pugno, dall'assalto portato da circa 150 squadristi alla sua abitazione in Cagliari uccidendo uno degli assalitori e mettendo in fuga gli altri. Nonostante trattasi palesemente di legittima difesa e Lussu sia un parlamentare in carica, viene trattenuto in carcere e deferito all'autorità giudiziaria. Avviene però che una magistratura ancora

non del tutto fascistizzata assolve Lussu riconoscendo che ha operato per legittima difesa. Ma ecco che interviene l'istituto del confino, in forza del quale al parlamentare sardo viene comminato il massimo della pena prevista, cioè cinque anni di confino, da scontare nella maggiore delle isole dell'arcipelago eoliano: Lipari.
Oggi Lipari evoca l'idea di un' amena località di villeggiatura, di paesaggi suggestivi e "barche" lussuose; allora era un'isola brulla, con scarsa vegetazione, flagellata dai venti di Eolo. Lipari non solo era circondata dal mare ma era prossima a regioni come la Sicilia e la Calabria che non potevano essere ritenute delle potenziali roccaforti dell'antifascismo. Ragion per cui Lipari era considerata dal regime una delle isole di detenzione più sicure, dove inviare alcuni dei suoi oppositori più pericolosi, come per l'appunto Carlo Rosselli, il brillante intellettuale allievo di Gaetano Salvemini che già si era messo in luce per un'impresa estremamente ardimentosa, allorché assieme a Sandro Pertini e Ferruccio Parri aveva convinto Filippo Turati, il più noto e prestigioso esponente del socialismo italiano, a lasciare Milano ed espatriare clandestinamente salpando avventurosamente dalle coste liguri per raggiungere la Corsica e dalla Corsica la Costa azzurra e quindi Parigi.
Rosselli non tarda a stringere rapporti d'amicizia con alcuni confinati ai quali si sente maggiormente accomunato dall'esigenza pressante d'imprimere una svolta attivistica all'opposizione al fascismo. Tra di essi vi sono i futuri compagni di fuga: Francesco Fausto Nitti, singolare figura di intellettuale liberaldemocratico di famiglia protestante affiliato al Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani, ed Emilio Lussu.

.

Emilio Lussu è l'espressione di un antifascismo che non vuole essere sterile attendismo ma vuole confrontarsi col fascismo sul piano della lotta e, se necessario, dello scontro armato. Sotto questo aspetto, Lussu è colui che del movimento Giustizia e Libertà, cui, all'indomani dell'arrivo in Francia, danno vita i fuggiaschi da Lipari in unione d'intenti con Gaetano Salvemini ed Alberto Tarchiani che dell'impresa erano stati i principali fautori e i registi, meglio di ogni altro esprime la spiccata connotazione volontaristica e attivistica. Non è un caso che il motto di Giustizia e Libertà *insorgere per risorgere*, posto ai lati della rossa spada fiammeggiante assunta a simbolo del movimento, venga per l'appunto coniato da Emilio Lussu. *Insorgere per risorgere*: richiamo forte al tema dell'antifascismo come secondo Risorgimento nazionale e però anche sottolineatura inequivocabile della pulsione volontaristica, della spinta all'agire che anima il nuovo movimento.
Ma torniamo alla fuga da Lipari, per sottolinearne due aspetti. Il primo è il momento storico in cui si colloca, che è quello dell'avvio, dopo la stipula dei Patti lateranensi, della parabola ascendente del "consenso" al regime. Il secondo sono le modalità dell'impresa: un motoscafo d'alto mare, condotto da due audaci, Italo Oxilia e Gioacchino Dolci, che, con il favore delle tenebre, riesce ad avvicinarsi alla spiaggia di Lipari eludendo la stretta sorveglianza approntata dai dirigenti della colonia, imbarcare, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, i tre fuggiaschi che attendono in acqua e ripartire a velocità tale da sfuggire all'inseguimento delle motovedette della milizia fascista.
Saranno per l'appunto le modalità dell'impresa a colpire notevolmente l'opinione pubblica europea e americana. È soprattutto interessante notare come nell'opinione pubblica anglosassone quella nutrita nei confronti dei fuggitivi fosse un'ammirazione che stava a metà fra il gesto politico degli oppositori e l' "impresa sportiva" realizzata mescolando astuzia, ardimento e utilizzo di mezzi tecnici di primordine quale per l'appunto il motoscafo adoperato per l'impresa. Per valutare l'entità dello smacco bruciante che per il regime rappresenta la fuga da Lipari di Lussu e degli altri

c'è un dato da tenere ben presente: il fascismo ha assorbito ed ereditato dal futurismo il culto dell'ardimento, l'esaltazione della tecnica, il mito della velocità. Ed è proprio su questo campo che il regime è stato sfidato e clamorosamente battuto dagli artefici dell'impresa incredibile.
Lo scenario territoriale in cui si svolge questa impresa è il Mediterraneo occidentale e geograficamente essa coinvolge la Sardegna, la Sicilia e la Tunisia. Perché il motoscafo viene messo in acqua nel porto di Tolone, ma la base di partenza per l'impresa deve essere relativamente vicina all'obbiettivo da raggiungere. Perciò la scelta cade su Tunisi, il porto dell'Africa mediterranea più prossimo alle Isole Eolie, alla Sicilia. E così il *Dream V* nel giugno del 1929 parte da Tolone per Tunisi facendo tappe intermedie in Corsica e in Sardegna. Da Tunisi si produrranno i tentativi, l'ultimo dei quali coronato da successo, per accostarsi nottetempo alla spiaggia di Lipari, prelevare in acqua i confinati in attesa e quindi velocissimamente far nuovamente rotta verso Tunisi, dove il motoscafo approderà il 28 luglio del 1929. Da qui gli autori e gli organizzatori dell'impresa audace si porteranno a Biserta per prendere un normale piroscafo di linea che li porterà a Marsiglia, in libera terra di Francia
Vi è in questa vicenda della fuga da Lipari un particolare poco noto e cioè che vi era stato il tentativo da parte dei protagonisti dell'impresa di convincere a venire con loro un altro esponente estremamente prestigioso dell'antifascismo italiano a quel tempo deportato a Lipari: il Gran maestro in carica del Grande Oriente d'Italia di Palazzo Giustiniani Domizio Torrigiani. Ma Torrigiani non accetta di associarsi all'impresa. Non perché sia vecchio, come si dice in maniera molto superficiale in alcuni libri di storia. Torrigiani ha soli 53 anni e però è afflitto da una gravissima infermità agli occhi che lo condurrà a morire quasi del tutto cieco due anni dopo, nel 1932. Torrigiani, pur consapevole di quanto sarebbe stato importante, soprattutto presso l'opinione pubblica anglosassone e quella statunitense in particolare la testimonianza di opposizione al fascismo resa all'estero del Gran maestro della più numerosa ed internazionalmente riconosciuta Comunione massonica italiana, non è in grado, non è nelle condizioni fisiche di tentare la fuga assieme agli altri ed è costretto a rinunziarvi
Ma se non ci sarà la fuga di Domizio Torrigiani, l'antifascismo massonico tunisino, che fa riferimento alla locale Loggia del Goi *Mazzini e Garibaldi* avendo in Giulio Cesare Barresi ed Enrico Forti i suoi principali animatori, riesce in un'altra impresa: quella di fare espatriare clandestinamente da Firenze e dare ricovero a Tunisi alla moglie e al figlio di Giovanni Becciolini, il Segretario della Loggia giustinianea "Lucifero" barbaramente trucidato in Firenze durante il pogrom messo in atto dagli squadristi nell'ottobre del 1925.
In particolare, Barresi è antifascista, massone, anarchico, componente autorevole della sezione tunisina della Lega italiana dei diritti dell'uomo, e come tale svolge una funzione strategicamente rilevante nel contesto dell'organizzazione antifascista a Tunisi. In forza della sua qualità di ispettore alle merci in arrivo nel porto di Tunisi, egli entra in contatto con tutta una serie di uomini di mare, capitani e marinai imbarcati nelle navi facenti rotta abituale tra l'Italia e la Tunisia e, in forza di queste sue relazioni, diviene il perno di un'organizzazione clandestina, a cui collaborano massoni, anarchici, esponenti della Lega, militanti di Giustizia e Libertà, finalizzata all'introduzione di stampati clandestini antifascisti in Italia.
In sintesi la rete clandestina è così strutturata: gli stampati di propaganda antifascista, prodotti dal Grande Oriente d'Italia in esilio ma più ancora dalla direzione estera di Giustizia e Libertà, vengono inviati da Parigi a Tunisi. Qui vengono presi in carico da Barresi che li affida ai suoi amici uomini di mare perché li vadano a imbucare nei vari porti italiani in cui andranno ad at-

traccare. Era un sistema non privo di vantaggi, perché se la milizia postelegrafonica stava attentissima a tutto quello che arrivava dall'estero, essa non poteva controllare tutte le centinaia di migliaia di lettere che circolavano partendo dal territorio nazionale. Quindi poter affidare a uomini di mare buste contenenti stampati antifascisti con i più svariati indirizzi e poterli imbucare nei porti più diversi era procedura idonea a suscitare fondate speranze di riuscire ad aprire una breccia nell'apparato repressivo del regime.

Una parte poi di questi stampati venivano fatti arrivare a un gruppetto di antifascisti catanesi affiliati a una Loggia clandestina in collegamento con l'estero. Tra questi ve n'era uno, Giuseppe Caporlingua, che era il contabile di una ditta di esportazione di derivati agrumari e che si avvaleva delle buste intestate all'azienda per spedire gli stampati antifascisti a svariati indirizzi. In sintesi un'organizzazione imperniata sul triangolo Parigi-Tunisi-Catania con ulteriori diramazioni a Palermo e altre località meridionali che si sforzava di utilizzare vari porti italiani per lo smisto della corrispondenza.

Si trattava di un'organizzazione clandestina se vogliamo rudimentale, imperniata sul sistema tipico a triangoli che faceva sì che, fatta eccezione per Barresi, per Caporlingua e per pochi altri, ciascuno non conoscesse più di due altri affiliati; con l'utilizzo di un cifrario segreto per cui, tanto per dirne una, gli opuscoli di Giustizia e Libertà erano "i prezzari della rinomata ditta GL". Tutto questo oggi ci potrebbe anche fare sorridere, se pensiamo che la macchina repressiva del regime era ormai alquanto perfezionata e già da diversi anni operava l'OVRA.

E tuttavia sarebbe erroneo sottovalutare il significato, per quel che rappresentavano in termini di accanita volontà di resistenza a un regime che si avviava a raggiungere l'acme della parabola del consenso, di queste poco note esperienze di un antifascismo, per così dire, mediterraneo. Perché l'antifascismo non si sviluppa soltanto a Torino, a Milano, a Firenze; ha anche una dimensione mediterranea e in questa dimensione vi sono personaggi della statura di Emilio Lussu, figure meno conosciute ma di notevole spessore come quella di Giulio Cesare Barresi e poi tanti altri oscuri artefici delle iniziative di testimonianza e di lotta antifascista che si produssero nello scenario del Mediterraneo occidentale tra Sardegna, Sicilia e Tunisia.

Bibliografia

- Luca Di Vito, Michele Gialdroni, *Lipari 1929. Fuga dal confino,* Roma-Bari, Laterza 2009
- Leila El Houssi, *L'urlo contro il regime. Gli antifascisti italiani in Tunisia tra le due guerre*, Roma, Carocci 2014
- Santi Fedele, *La Massoneria nell'esilio e nella clandestinità 1927-1939*, Milano, FrancoAngeli 2005
- Emilio Lussu, *La catena*, Paris, Respublica 1930; ora nella nuova edizione a cura di Mimmo Franzinelli, Milano, Baldini e Castoldi 1997
- Natale Musarra, *Giulio Cesare Barresi*, in Dizionario biografico degli anarchici italiani, volume I, Pisa, BFS edizioni 2003
- Francesco Fausto Nitti, *Escape*, New York, Putnam's sons 1930 (della stessa opera fu pubblicata anche un'edizione in francese, *Nos prisons et notre évasion*, Paris, Librairie Valois 1930; successivamente venne pubblicata un'edizione accresciuta in italiano, *Le nostre prigioni e la nostra evasione*, Napoli, Galleria Umberto I 1946
- Camilla Poesio, *Un gran maestro al confino (1927-1932)*, in *La massoneria italiana da Giolitti a Mussolini. Il gran maestro Domizio Torrigiani*, a cura di Fulvio Conti, Roma, Viella 2014
- Alberto Tarchiani, *L'impresa di Lipari*, in *No al fascismo*, Torino, Einaudi 1963

La controversa figura del Conte di Mirabeau

di Flaviano Scorticati

Mirabeau

Com'è noto, la Massoneria andersoniana, filiazione diretta della Gran Loggia di Londra, vietò esplicitamente ai fratelli di trattare di questioni religiose e politiche durante le riunioni. In questo modo le logge sarebbero diventate luoghi di concordia civile per il superamento dei contrasti che avevano insanguinato l'Inghilterra. La Libera Muratoria continentale, invece, si caratterizzò ben presto per due orientamenti fondamentali che, allontanandosi in qualche modo dall'ortodossia anglosassone, inclinarono il primo verso la religiosità e il misticismo, con vari sconfinamenti di tipo occultistico, ed il secondo verso l'impegno politico-mondano al fine di trasformare l'intera società (è il caso dei famosi – o famigerati – Illuminati di Baviera). La proliferazione degli alti gradi fu al tempo stesso causa ed effetto di una simile evoluzione.

All'interpretazione politica della Massoneria è legata la figura di Gabriel Honoré Riqueti, conte di Mirabeau, avventuriero, scrittore, statista, tra i più grandi oratori della Rivoluzione francese. Discendente da una famiglia della nobiltà provenzale, figlio di uno stimato economista della scuola fisiocratica, il giovane Gabriel fu destinato dal padre alla carriera militare. Il temperamento irrequieto e lo stile di vita dispendioso lo portarono a ripetuti scontri col genitore che lo fece imprigionare per sottrarlo ai creditori. Durante la detenzione nel castello di Joux scrisse il suo primo trattato politico, il *Saggio sul dispotismo* (1775), una vigorosa denuncia dell'assolutismo ispirata alle teorie di Rousseau. Da buon libertino coltivò molti amori; la fuga in Olanda con Sophie de Monnier fece scandalo, essendo entrambi già sposati, e si concluse con la condanna di Mirabeau a tre anni e mezzo per ratto e seduzione, mentre Sophie, incinta, venne confinata in una casa di correzione. Le lettere piene di passione che da Vincennes, dov'era recluso, scrisse all'amata costituiscono uno dei più celebri epistolari sentimentali di tutta la letteratura francese. Riottenuta la libertà e separatosi legalmente dalla moglie, si buttò a capofitto in un'intensa attività pubblicistica contro le iniquità dell'*ancien régime*, senza trascurare nuove imprese galanti e viaggi all'estero. Tra il 1786 e il 1787 lo troviamo a Berlino in qualità di agente segreto, incaricato dal ministro Vergennes di raccogliere informazioni sulla corte prussiana. A partire dal 1789 la sua biografia fa tutt'uno con gli eventi rivoluzionari: eletto rappresentante del Terzo Stato, pone il proprio febbrile attivismo al servizio di un

piano di riforme per l'abbattimento delle diseguaglianze e degli arbitrî del potere, pur nel mantenimento della forma monarchica di governo. Questa posizione di equilibrio tra la Corona e le ragioni della Rivoluzione lo esponeva però all'ostilità tanto dei reazionari quanto dei radicali, né si può dire che fosse priva di ambiguità, giacché Mirabeau, come si scoprì solo dopo la sua morte, lavorava in incognito per il re, dal quale riceveva un regolare stipendio. Le sue spoglie furono allora traslate dal Pantheon, dove riposavano i grandi della patria, e deposte altrove. Una delle ultime frasi del Demostene francese suona profetica: «Porto via con me il lutto della monarchia; i suoi resti saranno preda delle fazioni».

Per molto tempo l'appartenenza di Mirabeau alla Libera Muratoria è stata oggetto di controversie che hanno diviso gli studiosi in favorevoli e contrari. In due lettere del maggio 1779 indirizzate a Sophie de Monnier egli sembra alludere scherzosamente al fatto di essere massone: «Come, tu odi i liberi muratori che mi trattengono fino alle tre del mattino?»; «Odi con tutto il tuo cuore il buon angelo: è libero muratore». In un'altra lettera, datata 19 novembre 1780, leggiamo questo passaggio: «Voi decidete un po' leggermente che io non conosca affatto la luce; eppure qualche volta mi è capitato in Inghilterra, in Olanda e in Francia di stare a mezzogiorno per rafforzare l'asilo dei miei fratelli; il mio posto è stato anche all'occidente; ma se contate di trovare in me un pozzo di scienza massonica vi ingannate, fratello mio; perché ho sempre assegnato molta poca importanza a tutto ciò, a meno che non vi siano bravi musicisti in Loggia». Esistono inoltre quattro lettere alla municipalità di Rietz in cui il conte aggiunge alla propria firma i tre puntini che spesso compaiono nella corrispondenza massonica. Ma la prova decisiva è il manoscritto del discorso pronunciato dall'oratore della loggia parigina *Le Nove Sorelle* in occasione dell'affiliazione di Mirabeau il 22 dicembre 1783. Questo documento, oggi conservato a Lexington negli Stati Uniti, dimostra in maniera inequivocabile che egli era libero muratore a tutti gli effetti, poiché soltanto chi è stato precedentemente iniziato può essere affiliato a un'altra loggia. Trova così conferma la testimonianza del figlio adottivo, nonché esecutore testamentario, Lucas de Montigny, secondo cui Mirabeau era entrato presto in Massoneria e ciò lo aveva accreditato a frequentare poi una loggia olandese.

Sempre de Montigny fece pubblicare nel 1834 un testo singolare, attribuito a Mirabeau, dal titolo *Memoria su una associazione riservata da stabilire all'interno dell'Ordine dei Liberi Muratori per ricondurlo ai suoi veri principi e farlo tendere davvero al bene dell'umanità, redatta dal F. Mi. ora denominato Arcesilao, nell'anno 1776*. L'autore della *Memoria* individua il fine supremo della Massoneria nella felicità di tutti gli uomini, aggiungendo che tale fine può essere perseguito unicamente da un'associazione riservata, interna all'Ordine, formata dai fratelli migliori, i più istruiti e virtuosi. Due i principî guida della loro azione: il primo, di tipo filantropico, consiste nella diffusione del sapere in tutti gli strati della società, così da raggiungere anche i ceti popolari; il secondo, dalla fisionomia schiettamente politica, ha di mira la correzione dei governi e delle legislazioni vigenti. A questi principî corrispondono i due gradi dell'associazione, di cui il primo è di preparazione al secondo, dal momento che – nota Arcesilao – un uomo reso saggio dalla conoscenza non può certo dirsi felice se è vittima di un potere dispotico.

> Si può pensare, ad esempio, che un uomo, per quanto saggio e virtuoso sia, possa non essere molto sventurato quando lo si strappa ai suoi genitori, a sua moglie, ai suoi figli, alla sua amante, per mandarlo a farsi sgozzare in America? O quando è servo e legato alla gleba, lui ed i suoi figli, per l'eternità; quando invece di poter lavorare per nutrirsi, lui, la sua famiglia, il suo bestiame, è obbligato ad andare in *corvée*; o quando, volendo mettere in pratica qualche mestiere che ha

> imparato, e stabilirsi con la fanciulla che ama, non potrà farlo, perché non avrà di che pagare le spese per la sua emancipazione... o quando basteranno labili indizi per farlo imprigionare e metterlo alla tortura; insomma, un uomo saggio e virtuoso può essere felice, se può essere oppresso, esiliato, imprigionato, messo a morte da un potente a cui sia risultato sgradito?

Soltanto i membri più meritevoli possono essere ammessi al secondo grado, i cui misteri riguardano la riforma del sistema politico, una riforma da attuare in maniera graduale ed insensibile, per esempio attraverso l'opera di fratelli che occupano posizioni influenti. Costoro, se ministri o favoriti di un principe, dovranno orientarne le scelte in direzione della libertà di stampa e dei commerci, della tolleranza religiosa, dell'esercizio non arbitrario del potere. Occorre adottare lo stesso *modus operandi* dei Gesuiti, scrive l'autore, volgendolo però all'emancipazione umana piuttosto che al trionfo della superstizione e del dispotismo. Ogni ipotesi di azione vistosa o rivoluzionaria è esclusa in partenza non tanto perché chimerica, ma perché rischierebbe, come la storia insegna, di imporre agli individui gioghi più pesanti di quelli che si intendevano rimuovere.
Diversi sono i punti di contatto tra la *Memoria* e gli Illuminati di Baviera: il mimetismo massonico, la pratica dell'entrismo, la polemica antigesuitica, la cautela nella rivelazione dei fini ultimi dell'organizzazione. Si distingue tuttavia dalla società segreta di Weishaupt per l'ideologia di fondo, che non è il comunismo, ma il liberalismo. Arcesilao – chiunque si celi dietro questo pseudonimo – non desidera restaurare una presunta eguaglianza primitiva, né sbarazzarsi dello Stato in quanto istituzione; il suo obiettivo dichiarato è invece la realizzazione di una comunità politica basata sulla libera iniziativa dei singoli all'interno di uno Stato di diritto. Era questo il programma del cosiddetto «partito filosofico», il gruppo di intellettuali illuministi che preparò da un punto di vista teorico la Rivoluzione francese, ed era pure il programma di Mirabeau.
Degno di nota è che la *Memoria* sia datata 1776, anno di nascita degli Illuminati di Baviera, che inizialmente si chiamavano Perfettibilisti. In quel periodo il conte si trovava in Olanda e probabilmente entrò qui in relazione con alcuni esponenti della setta. Gli scrittori antimassonici della Restaurazione – l'abate Barruel su tutti – lo indicavano come il tramite tra gli Illuminati e le logge parigine, mentre il professor Starck, capofila della Massoneria templare, lo ascriveva ad essi col nome iniziatico di "Leonidas", senza peraltro citare la propria fonte. Non esistono prove conclusive che Mirabeau fosse un illuminato, ma sappiamo che al tempo della sua missione segreta a Berlino ebbe stretti rapporti con personaggi vicini agli Illuminati di Baviera. Uno di essi, l'ufficiale e libero muratore Jacob Mauvillon, è ritenuto il coautore del libro *Sulla Monarchia prussiana* (1788), in cui Mirabeau spende parole di elogio per gli Illuminati, pur sottolineandone gli errori tattici.

> Questo progetto [il miglioramento dei governi e della legislazione, *nota mia*] era bello, nobile, grande; ma si mancò di prudenza nella sua esecuzione. Si volle vederne quasi subitaneamente l'effetto; non si pensò che tutto l'edificio, per durare, deve innalzarsi lentamente. Si moltiplicarono le ammissioni; vi si intrufolarono uomini malvagi e disonesti. I sostegni del bigottismo e della superstizione seppero in breve ciò che si tramava contro di loro; subito essi armarono il braccio del governo. Il conte Savioli, vecchio servitore della casa di Baviera, fu rimandato in Italia con una pensione assai modesta. Il sig. Weishaupt, professore a Ingolstadt, fu cacciato insieme a molti altri. Certi vennero imprigionati, altri furono gettati in convento per farvi penitenza: insomma, tranne la morte e i tormenti corporali, tutto patirono questi sventurati.

La repressione non riuscì a mettere completamente fuori gioco la setta, le cui reti cospirative continuarono a funzionare per

tutti gli anni novanta. Un importante convegno massonico tenutosi a Parigi nel 1787 e al quale presero parte anche esponenti degli Illuminati, fu l'occasione che permise a questi ultimi di insediarsi sul suolo francese. Nelle logge sottoposte alla loro influenza i liberi muratori propriamente detti si distinguevano dagli iniziati illuminati, chiamati *Filadelfi*, i quali erano impegnati in una battaglia politica che poco aveva a che fare con la Massoneria delle origini. Tra i nemici giurati degli Illuminati, tedeschi o francesi che fossero, vi erano i Gesuiti, colpevoli – a loro dire – di essersi infiltrati nella Massoneria – o addirittura di averla creata essi stessi – così da servirsene per i propri scopi illiberali. Mirabeau condivideva questa lettura complottista, esposta nel *pamphlet* di Nicolas de Bonneville *I Gesuiti cacciati dalla Massoneria e il loro pugnale infranto dai Massoni* (1788).

> Vi si vede che i gesuiti hanno approfittato dei tumulti intestini del regno di Carlo I per impadronirsi dei simboli, delle allegorie e del tappeto dei massoni rosa-croce, i quali non erano che l'antico ordine dei templari sopravvissuto in segreto. Vi si vede grazie a quali insensibili innovazioni essi siano arrivati a sostituire il loro catechismo all'istruzione dei templari, e come essi non abbiano fatto in generale di tutta la Massoneria europea che l'emblema perfetto e completo dei quattro voti della loro compagnia, etc., etc., etc. Quest'opera che fa molto onore alle conoscenze, alla sagacia e anche al coraggio del Sig. de Bonneville,... è una comparazione molto completa e molto esatta dei fatti principali che hanno condotto in Germania all'importante scoperta sulla quale richiamiamo l'attenzione di tutti i buoni spiriti e dei veri amici dell'umanità.

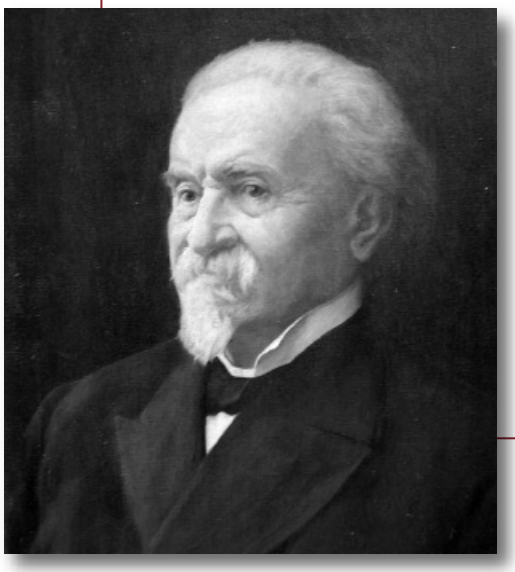
Quella dell'infiltrazione gesuitica è una tesi stravagante e del tutto infondata che fa il paio con l'altra, di segno opposto, secondo cui la Massoneria, controllata dagli Illuminati, sarebbe stata l'occulto regista della Rivoluzione francese. In realtà l'istituzione libero muratoria fu sostanzialmente estranea alle turbolenze di quella fase storica; ciò non toglie che non pochi fratelli abbiano svolto in essa un ruolo di primo piano, come l'esempio di Mirabeau attesta. Per assistere ad un aperto, diretto coinvolgimento della Massoneria francese nella vita politica della nazione si dovrà attendere la Comune di Parigi del 1871, quando i labari delle logge svetteranno sulle barricate, e soprattutto il consolidarsi della III Repubblica (1870-1940), regime a cui i liberi muratori forniranno quadri dirigenti e supporto ideologico.

Mirabeau, Palais de Justice. Aix en Provence.

Il paradigma igienico-filantropico del medico e massone Luigi Pagliani

di Marco Novarino

Luigi Pagliani



Il medico e massone piemontese Luigi Pagliani (nato a Genola, in provincia di Cuneo, nel 1847 e che venne iniziato nel 1888 nella loggia romana "Cola di Rienzi") dopo aver messo a punto la legge del 22 dicembre 1888, n. 5849 - nota col nome di legge Crispi-Pagliani sulla «Tutela dell'igiene e della sanità pubblica» - e istituita la Direzione generale della sanità pubblica, di cui ne fu il direttore fino al 1896, (si veda la breve ricostruzione su Erasmo notizie n. 3/2015) alla soglia del cinquantesimo compleanno ritornò a Torino non rinunciando però al suo impegno in campo medico e sociale.

Infatti dopo aver ripreso i suoi studi e l'insegnamento d'Igiene nell'Ateneo torinese venne nominato preside della Facoltà di medicina, carica che mantenne per 16 anni. Però il suo impegno non fu mai solo strettamente scientifico: i suoi studi, la partecipazione a numerose associazioni scientifiche, sociali, filantropiche rientravano in un complessivo paradigma che metteva al centro la salute dell'uomo attraverso il miglioramento delle sue condizione di vita e dell'ambiente dove lavorava e viveva.

Gli strumenti erano l'igienismo, la prevenzione delle malattie infettive e di quelle sociali, attraverso l'educazione sanitaria, una alimentazione corretta, l'igiene nelle case, nei luoghi di lavoro, nelle scuole e ultimo, ma non per ultimo, la diagnosi precoce delle patologie infettive.

Utilizzando alcune ricerche e scoperte nel settore batteriologico, auspicò la cooperazione tra medici igienisti e ingegneri per il «trionfo delle nuove idee, che vogliono l'ingegneria come la medicina elevate all'altezza di arti eminentemente umanitarie e sociali» e fondò la «Rivista di igiene e sanità pubblica» , la «Rivista di ingegneria sanitaria» e «L'Ingegnere igienista».

Impressionante fu il numero di prestigiosi enti scientifici che fondò e presiedette: presidente dell'Istituto di Magistero per l'educazione fisica, delle Giurie d'Igiene nell'Esposizione mondiale del 1898 e nazionali del 1902 e 1911, della Reale Accademia di Medicina, fondatore e Presidente della Società nazionale d'igiene e di quella piemontese. La sua fama però non si fermò ai patri confini ma le accademie di medicina di Bruxelles, Londra e Parigi lo nominarono proprio membro, mentre le presidenze dei Congressi internazionali di igiene di Budapest, Washington, Berlino, Parigi, Bruxelles e Madrid lo «accolsero come rappresentante del governo italiano».

Durante la Grande Guerra fu membro della Commissione scientifica interalleata visitando i fronti italiano e francese per conoscere e perfezionare i sistemi di difesa sanitaria contro le tradizionali malattie epidemiche di guerra.

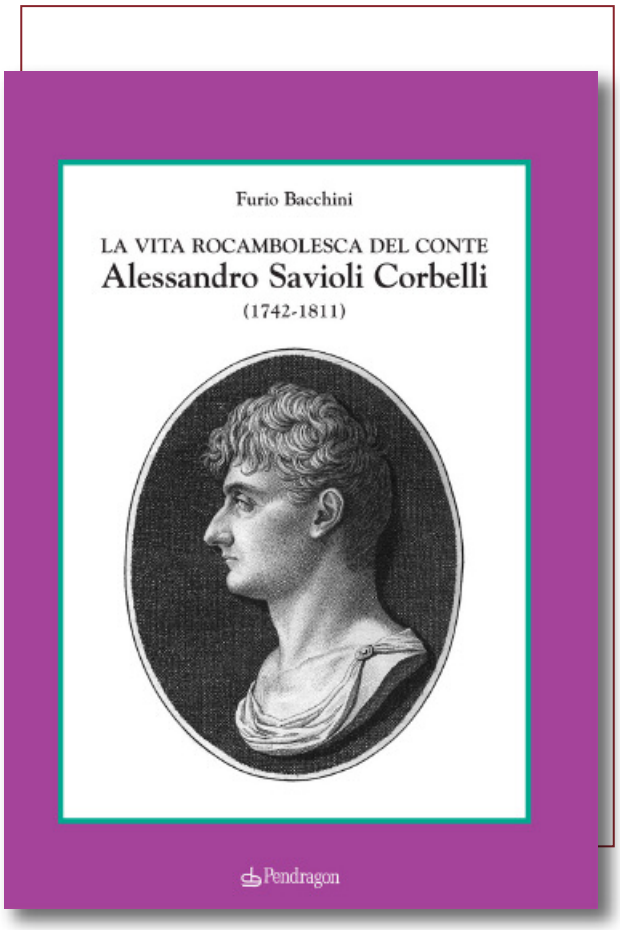
Nel primo dopoguerra venne nominato

vice-presidente della Commissione ministeriale d'Igiene che ebbe il compito di risolvere i vari problemi igienici e alimentari provocati dal conflitto.
Autore di un centinaio di pubblicazioni scientifiche viene ancora oggi ricordato per il suo *Trattato d'igiene e di sanità pubblica*, uscito in varie riedizioni all'inizio del Novecento, che gli valse, nel 1912, l'assegnazione del Premio Riberi, prestigioso riconoscimento dell'Accademia di Medicina di Torino.
In campo sociale e filantropico sposò in pieno e fu l'artefice a Torino di quel impegno a favore dei più deboli che la massoneria incominciò a svolgere a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento.
Come abbiamo visto era entrato in massoneria nel 1888 e aveva raggiunto in breve tempo i vertici del Grande Oriente d'Italia ricoprendo, all'inizio degli anni Novanta, l'incarico di Consigliere dell'Ordine e membro della Commissione Solidarietà Massonica ma nel 1906 si era messo in sonno per solidarietà con Tommaso Villa e altri senatori e deputati massoni, attivi e in "sonno", che avevano appoggiato una lista locale insieme ai clericali ed erano stati espulsi con un decreto del Gran maestro Ettore Ferrari «perché alleandosi coi clericali per le imminenti elezioni amministrative in Torino, vennero meno ai principi fondamentali ed all'indirizzo dell'Ordine, che neanche ai fratelli inattivi è lecito violare» (Verbale del GOI del 25 gennaio 1906). Nonostante la sua presa di posizione poté 'risvegliarsi' nel 1907 dopo aver preso una pubblica posizione contro l'insegnamento del catechismo nelle scuole elementari e nel 1908 venne rieletto nel Consiglio dell'Ordine del GOI e nominato membro effettivo del Supremo Consiglio del Rito Scozzese Antico ed Accettato.
Pagliani ebbe un ruolo fondamentale nel progetto complessivo, voluto dalla massoneria subalpina, di costruzione di una morale e di un associazionismo laico da contrapporre alla forte presenza, in campo sociale e assistenziale, del mondo cattolico. Unitamente a Cesare Goldmann, un imprenditore di origine trentina, Ariodante Fabretti, archeologo e patriota perugino, Secondo Laura, medico e propugnatore di nuove iniziative in campo sanitario-assistenziale e Tommaso Villa, avvocato e uomo politico, contribuì, direttamente e indirettamente, a concretizzare le aspettative che le logge torinesi riponevano nel progresso scientifico visto come il motore fondamentale per lo sviluppo dell'umanità, nell'educazione intesa come promozione dell'emancipazione morale e intellettuale degli italiani, fondato sui principi della libertà, dell'eguaglianza, della fraternità, della scienza e del progresso.
In questo complessivo progetto Pagliani contribuì all'organizzazione delle *Esposizione Nazionali e Internazionali*, che si tennero nel capoluogo subalpino, iniziative determinanti per la ripresa morale ed economica della città, concepita all'interno di quel progetto di "mostrare il progresso", progetto non solo massonico ma frutto di una convergenza con il pensiero positivista particolarmente sviluppato a Torino. Però principalmente si occupò della *Società torinese per Abitazioni popolari* che «costruì 20.000 mila camere salubri e a buon prezzo»; delle *Cucine popolari (* fondata in occasione dell'Esposizione del 1894 insieme ai "fratelli" Goldmann, Giovanni Roggero - presidente dell'Associazione generale degli operai - Giuseppe Vinaj, Francesco Corradini e Villa), e i *Bagni popolari*. Inoltre fu membro di numerosi istituti e opere pie torinesi tra le quali vanno citati l'Ospizio per i ciechi, l'Ospedale San Lazzaro e l'Ospedale Infantile Regina Margherita, il sifilicomio, il manicomio, l'Istituto di maternità e la sezione torinese della Crociata contro la tubercolosi.
L'ultimo, non per importanza, tassello di una rete associativa "dalla culla alla tomba" a cui si dedicò fu la *Società per la cremazione* fondata nel 1882.
Fu proprio nel movimento cremazionista che Pagliani profuse maggiormente il suo impegno sociale. Tra i primi ad aderire al

comitato che avrebbe in seguito costituito la Socrem subalpina, Pagliani rappresentò il primo ministro Crispi all'inaugurazione del Tempio crematorio, il 17 giugno 1888. Grazie al suo impegno le disposizioni relative alla cremazione vennero riconosciute per legge e su suo input vennero inseriti appositi articoli nel regolamento statale di polizia mortuaria del 25 luglio 1892.
Nel 1902 assunse la presidenza della Socrem di Torino, carica che manterrà fino alla morte, portando il sodalizio ad un considerevole sviluppo e raggiungendo la quota di 1900 soci attivi alla fine del 1925.
Nel 1909 assunse anche la presidenza della Federazione Italiana per la cremazione, che portò avanti fino all'avvento del fascismo un intenso lavoro di diffusione dell'ideale cremazionista, cercando di allargare la base sociale degli iscritti sensibilizzandone i ceti popolari.
Il periodo della guerra e gli anni che immediatamente seguirono portarono naturalmente a un riflusso delle attività di propaganda e a un sostanziale arresto delle rivendicazioni nei confronti dello Stato sul piano della legislazione funeraria e dell'agevolazione della cremazione. Pagliani, accorto ed esperto uomo politico capì che con l'avvento del fascismo e soprattutto col riavvicinamento fra lo Stato italiano e il Vaticano, sancito dai Patti Lateranensi, l'atteggiamento nei confronti del mondo cremazionista sarebbe peggiorato e quindi indicò ai suoi successori l'obiettivo minimo della salvaguardia delle conquiste acquisite, limitando, se non abolendo, la polemica anticlericale e non presentando nuove richieste in campo legislativo.
Morì a Torino il 4 giugno 1932 e il giorno dopo venne cremato presso il Tempio crematorio dove è tuttora esistente, nella Sala del Commiato, un monumento in suo onore.
Gli vennero tributati solenni funerali e i suoi colleghi, collaboratori e amici vollero ricordarlo costituendo una fondazione a lui dedicata con lo scopo di incentivare premiare i migliori studi sull'igienismo. Alla fine del 1933 con il concorso della "Fondazione Rockefeller" (organizzazione filantropica creata da John Davison Rockefeller e da suo figlio John Davison Jr., proprietari della Standard Oil, con il fine dichiarato di migliorare le condizioni di vita dell'umanità) venne costituito l' Istituto internazionale igienico-sanitario sperimentale ad esso intitolato.

Furio Bacchini
La vita rocambolesca del conte Alessandro Savioli Corbelli (1742-1811)
con prefazione di Annita Garibaldi Jallet

Pendragon Ed., Bologna 2011



Vita avventurosa e rocambolesca quella del nobile bolognese Alessandro Savioli Corbelli (1742-1811), come recita il titolo della biografia che Furio Bacchini dedica a questa interessante e poliedrica figura vissuta a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento, testimone delle idealità riformistiche che agitarono la società tedesca e italiana nel secolo dell'Illuminismo e poi in quello del risveglio delle aspirazioni nazionali. Impiegato presso la corte dell'Elettorato di Baviera per 32 anni nel ruolo di paggio e in seguito di consigliere aulico, Savioli divenne vice presidente della prestigiosa Accademia delle Scienza di Monaco.

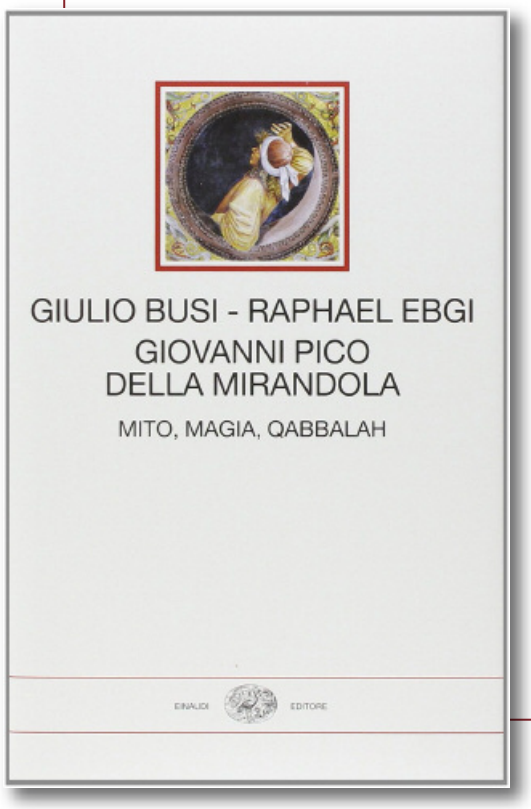
Imbevuto degli ideali dell'Illuminismo più consapevole e maturo, agli inizi degli anni Ottanta del Settecento, entrò a far parte (con il nome di Brutus) dell'Ordine paramassonico degli Illuminati di Baviera, una società segreta cui aderirono all'epoca numerosi intellettuali tedeschi e che si prefiggeva di inserirsi nelle strutture dello Stato bavarese per modificarne la composizione – fino ad allora prevalentemente gesuitica e conservatrice – e proporre riforme di carattere progressista dall'alto, al fine di contribuire, più in generale, al processo di ammodernamento dell'intera Germania. Quando il principe elettore di Baviera, Karl Theodor, allarmato dalla sottile opera di infiltrazione dell'associazione nella struttura statale bavarese, bandì l'Ordine degli Illuminati nel 1785, il Savioli, colpito da una punizione esemplare e al centro di una massiccia e meditata campagna diffamatoria, fu condannato all'esilio e si trasferì, insieme ad altre figure di spicco della società massonica, a Trento.
Dopo un periodo trascorso in Galizia al servizio della corte imperiale austriaca, a ridosso dell'occupazione napoleonica tornò a Bologna e prese parte ai lavori del Senato bolognese. Fedele agli ideali massonici, libertari e repubblicani conosciuti e praticati in Baviera, Savioli si fece mediatore dei valori e delle aspirazioni dell'Illuminatismo in Italia, dove fu organizzatore e ispiratore della "Società platonica" e quella dei "Raggi", prima setta cospirativa antinapoleonica che aveva come principale obiettivo l'unificazione nazionale della penisola.
Attraverso una rigorosa ricerca archivistica svolta sul lascito del conte (corrispondenza e scritti di carattere privato e pubblico) Furio Bacchini ripercorre con dovizia di

particolari le vicende autobiografiche e analizza il pensiero "protoeuropeista" del Savioli, inserendoli sullo sfondo del contesto politico, economico, culturale e religioso del tempo. Ripercorrendo la parabola esistenziale di questa affascinante personalità, esaminando le ragioni dell'espulsione dalla Baviera (individuate soprattutto nello scontro tra la corrente teosofica, conservatrice, gesuitica della massoneria, rappresentata dai Rosacroce d'Oro, e quella opposta, razionalista e progressista degli Illuminati) e proponendo suggestive ipotesi sui motivi delle peregrinazioni del Savioli, Bacchini ricostruisce lo sfaccettato universo massonico europeo nella seconda metà del Settecento.

Due i meriti della monografia: da una parte, partendo dal caso esemplare di Alessandro Savioli Corbelli, il libro contribuisce a far luce sull'Ordine degli Illuminati di Baviera, la cui esperienza – come diversi autorevoli studi tedeschi hanno dimostrato – fu determinante per la nascita di una cultura tedesca moderna, e riesce a smentire le odierne fantasie complottistiche, al confine tra fantapolitica e fantascienza, che prosperano nell'attuale mercato librario (si guardino i libri sugli Illuminati di Mario Arturo Iannaccone, di Luca Bianchini e Anna Trombetta, e più recentemente quello di Leo Lyon Zagami). Come lo stesso Bacchini evidenzia, sinistramente queste teorie traggono origine da più accreditate tesi storiografiche che, nel corso del Novecento, hanno preso per buone le affermazioni di Augustine Barruel e John Robison, che già al termine del Settecento, individuavano negli Illuminati di Baviera gli "occulti" promotori e organizzatori della Rivoluzione Francese. Ma si sa che le teorie del complotto non sono altro che fumo negli occhi e mirano spesso a "occultare" i più urgenti motivi che stanno alla base dei conflitti sociali. In tal senso Bacchini tenta altresì nel libro di risalire alle origini reali, di carattere sociale, politico e finanziario della Rivoluzione in Francia. D'altra parte, la monografia percorre le tracce di diffusione dell'Illuminatismo in Italia, dimostrando come le prime dette cospirative a carattere massonico della penisola presero a modello la struttura interna, le aspirazioni libertarie e le pratiche rituali degli Illuminati di Baviera. Da questo studio si dipana così un'interessante linea di indagine sui legami massonici tra Italia e Germania nel tardo Settecento che può aprire nuovi e inediti scenari di ricerca e che deve assolutamente essere verificata e approfondita.

Giulio Busi, Raphael Ebgi
Giovanni Pico della Mirandola. Mito, magia, qabbalah

Giulio Einaudi Editore, Torino 2014



Eccentrico già agli occhi dei contemporanei, Pico è sempre stato un pensatore difficile da collocare.
Ricco, esibizionista, uomo di mondo e "dilettante di genio", il Conte della Mirandola è, dopo più di cinque secoli, una sorta di ospite illustre e scomodo della cultura italiana. Lorenzo de' Medici, tra i pochissimi che riuscirono a confrontarsi con lui (quasi) alla pari, lo definì "istrumento da sapere fare il male et il bene" e Pico, di cui tanto si è parlato e scritto, ci appare ancora come un enigma.
L'Orazione sulla dignità dell'uomo è considerata uno dei testi più rappresentativi del Rinascimento, ma il resto della sua opera – in tutta la sua lussureggiante erudizione – rimane quasi inaccessibile, tanto ricco da sconcertare e confondere.
Con questo libro viene per la prima volta individuata una chiave interpretativa forte, che pone al centro delle riflessioni pichiane l'intreccio tra mito, magia e qabbalah: i tre gradini più alti della scala sapienziale disegnata dal Conte.
Dal Bacio, al Vino, passando per Bacco, Muse e Veneri, il volume è organizzato come un dizionario, per lemmi, e a ogni voce corrisponde una selezione di brani di Pico sul tema. In un commento apposito si offre poi un'analisi del "Pico visivo", ovvero del rapporto tra le idee del Conte e alcuni capolavori dell'arte quattrocentesca.
Con lo strumento dell'antologia, Busi ed Ebgi affrontano l'aggrovigliata matassa del pensiero di Pico. E riescono a districarla come finora non era ancora successo.

A∴G∴D∴G∴A∴D∴U∴

Libertà Uguaglianza Fratellanza

www.grandeoriente.it

Massoneria Universale - Comunione Italiana

Grande Oriente d'Italia

Palazzo Giustiniani

www.grandeoriente.it